

LUISS



Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Generale e Politica

L'ANOMIA DI DURKHEIM: UNA INTERPRETAZIONE DEL TERRORISMO NEL XXI SECOLO

Prof. Alessandro Orsini

RELATORE

Chiara Venturi (Matr. 085372)

CANDIDATA

Anno Accademico 2019/2020

Indice

<i>Introduzione</i>	5
<i>CAPITOLO PRIMO</i>	7
1. Le origini della sociologia	7
1.1 La nascita di una nuova disciplina	7
1.2 La concezione durkheimiana	7
2. I fatti sociali.....	8
2.1 Cosa sono i fatti sociali ?	8
2.2 La funzione dei fatti sociali	9
2.3 Fatti sociali normali e patologici.....	9
3. La divisione del lavoro sociale.....	10
3.1 La crisi dell'ordine sociale.....	10
3.2 Due tipi di solidarietà sociale	11
3.3 La teoria del mutamento sociale.....	12
3.4 La divisione del lavoro non genera sempre solidarietà organica	14
4. Il suicidio	15
4.2 "Le Suicide": il suo obiettivo	15
4.2 I modi di agire	15
4.3 Il suicidio come fatto patologico	16
4.4 Una solida base empirica.....	17
4.5 I fattori extrasociali.....	17
4.6 La determinazione dei tipi di suicidio	18
4.7 Il suicidio egoistico	19
4.8 Il suicidio altruistico	20
4.9 Il suicidio anomico	20
4.10 Critica alla società moderna	21
<i>CAPITOLO SECONDO</i>	24
1. Il terrorismo e la radicalizzazione.....	24
2. La radicalizzazione: un processo di rinascita.....	25
3. Analisi letteraria.....	27
3.1 Fathali M. Moghaddam	27
3.2 Marc Sageman.....	31
3.3 Quintan Wiktorowicz	36
3.4 Alessandro Orsini.....	37

3.5	Arie K. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna	40
<i>CAPITOLO TERZO</i>		43
1.	Il profilo di Omar Sheikh	43
1.1	Moral Outrage.....	44
1.2	War against Islam	45
1.3	Resonance with Personal Experiences	46
1.4	Mobilized by Networks	46
2.	Il profilo di Michael Zehaf-Bibeau.....	47
2.1	La disintegrazione dell'identità sociale	47
2.2	La ricostruzione dell'identità sociale	48
2.3	L'integrazione in una setta rivoluzionaria	48
<i>Conclusione</i>		50
<i>Bibliografia</i>		52
<i>Abstract</i>		54

Introduzione

Il terrorismo rappresenta uno dei temi più dibattuti dell'era moderna. Dalle manifestazioni d'indipendenza dell'ETA in Spagna e quelle dell'IRA nell'Irlanda del Nord, a quelle di violenza politica della RAF in Germania e delle Brigate Rosse in Italia, il continente europeo è sempre stato testimone di numerose azioni terroristiche. Nonostante ciò, è stato solamente con i drammatici eventi dell'11 settembre 2001 a New York e Washington, e successivamente Madrid (2004) e Londra (2005), che il terrorismo ha acquisito importanza a livello internazionale, diventando una narrazione quotidiana all'interno delle nostre vite. Tuttavia, una definizione univoca del termine non è ancora stata trovata. Infatti, sia a livello accademico che a livello politico vi sono stati numerosi tentativi, ma nessuno di questi si è ancora risolto all'unanimità, creando problemi consistenti a livello di diritto internazionale. Allo stesso modo, data la complessità e la continua evoluzione del tema è difficile oggi giorno creare un consenso riguardo l'interpretazione più corretta da seguire. Secondo alcuni studiosi l'ideologia e la religione rappresentano le cause primarie della radicalizzazione; altri evidenziano l'importanza di fattori come la marginalizzazione sociale, gli effetti di traumi esistenziali o la semplice volontà di sentirsi importanti all'interno della società.

Lo studio che segue muove nel senso di comprendere meglio il fenomeno terroristico attraverso un approccio sociologico: la teoria dell'*anomia* di Émile Durkheim. Secondo quest'ultimo, la società del suo tempo, precisamente quella dell'ultimo terzo del XIX secolo, è colpita da una grave crisi dell'ordine sociale che determina un progressivo declino di importanti istituzioni come la famiglia e la religione. La mancata sostituzione delle suddette pone le condizioni ideali per lo sviluppo di una società meno coesa e solidale, ma sempre più individualista e competitiva. Non esiste più un orientamento morale da seguire; non vi è più un allineamento tra aspettative e soddisfazioni; gli individui si sentono sempre meno integrati nella società. L'individuo che vive questa continua angoscia e sofferenza interiore, meglio definita anche come *condizione di anomia* (letteralmente assenza di norme), sarà quindi più incline, in certi casi, ad abbandonarsi al sentimento di ripudio per la vita, arrivando a commettere un atto estremo, quale il suicidio (definito in questo caso anomico). La descrizione di questa condizione esistenziale è ancora attuale. Infatti, secondo alcuni studiosi la *primum movens* dell'avvicinamento a ideologie estremiste sarebbe da rintracciare in eventuali traumi psicologici e sociali, quali la morte di una persona cara o una mancata integrazione all'interno di una società completamente differente da quella di origine, come, ad esempio, avviene per gli "*homegrown terrorist*".

Questo può condurre a un dissidio interiore negli individui poiché si sentono smarriti e privi di significato: i valori della società in cui vivono non sono più in grado di soddisfarli e di rappresentarli, e per questo sono spinti ad abbracciarne di nuovi. Di questa situazione di anomia i gruppi estremisti possono enormemente beneficiarne poiché, introducendo gli esclusi all'interno di circoscritte cerchie di persone caratterizzate da stretti legami e interazioni, sono in grado di trasformare i "vecchi" sentimenti di esclusione e frustrazione in "nuovi" sentimenti di gratificazione e inclusione.

Il seguente elaborato è costituito di tre capitoli principali. Il primo cerca di ricostruire le argomentazioni principali di Durkheim che hanno favorito l'elaborazione del concetto di anomia. Partendo dal secondo libro da egli pubblicato nel 1895, "*Le regole del metodo sociologico*", si introduce il termine attorno al quale si snodano le sue teorie sociali: il fatto sociale. Con il libro "*La divisione del lavoro sociale*" (1893) si consolida poi la relazione esistente tra l'individuo e la collettività. Infine, con "*Il Suicidio*" (1897) si analizzano le possibili cause sociali che conducono al suicidio, quest'ultimo declinato in suicidio egoistico, altruistico e anomico.

Il secondo capitolo prende in esame cinque interpretazioni moderne del fenomeno terroristico secondo Fathali M. Moghaddam, Marc Sageman, Quintan Wiktorowicz, Alessandro Orsini e Arie W. Kruglanski, Jocely J. Bélanger e Rohan Gunaratna. Le teorie dei suddetti rappresentano alcuni dei pilastri interpretativi nello studio contemporaneo della radicalizzazione. Questi autori, pur contraddistinguendosi per i loro contributi, ritengono che l'ideologia ricopra un ruolo secondario nel processo di avvicinamento a correnti estremiste.

Infine, con il terzo capitolo si procede all'applicazione di due teorie a due casi concreti di terrorismo. Con la *Social Network Theory* di Marc Sageman si interpreta la vita di Ahmed Omar Saeed Sheikh per comprendere come alcune relazioni di amicizia e variabili situazionali possano influenzare la nascita di un terrorista. Mediante, invece, l'utilizzo del modello DRIA di Alessandro Orsini si analizza la vita di Michael Zehaf-Bibeau e le varie fasi che ha attraversato nel suo processo di radicalizzazione.

IL CONCETTO DI ANOMIA NEGLI STUDI DI DURKHEIM

1. Le origini della sociologia

1.1 La nascita di una nuova disciplina

La sociologia è una disciplina che nasce nel 1800 dalla volontà di creare una scienza sociale positiva, ossia una scienza certa e verificabile alla pari di quelle naturali. Per comprenderne la nascita è necessario porla in relazione alla rottura epistemologica avvenuta con l'arrivo del positivismo di Auguste Comte. Egli fu, infatti, il primo a coniare questo termine composto da una parola latina "*socius*" (compagno) e una greca "*logos*" (tema, argomento di studio)¹. La sociologia rappresenta l'abbandono del precedente atteggiamento conoscitivo, tipico della filosofia: si ha una transizione dallo studio delle cose per come sono in sé o di come dovrebbero essere, allo studio delle relazioni che avvengono all'interno della società. Questo permette al sociologo di applicare il metodo sperimentale alla realtà sociale in cui vive: vengono stabilite delle relazioni causa-effetto che possono ripetersi nel tempo e che quindi possono costituire uno svolgersi regolare di determinati fenomeni. È pertanto possibile parlare di leggi dell'agire umano, in base alle quali è possibile attuare un miglioramento dei rapporti tra gli individui di una collettività². Questa nuova disciplina rappresenta quindi "lo studio che pretende di essere scientifico della realtà sociale in quanto tale, sia al livello elementare delle relazioni interpersonali, sia a quello macroscopico dei vasti insiemi, classi, nazioni, civiltà"³.

Lo scopo precipuo della sociologia è, tuttavia, il tentativo di capire e decifrare la Grande Trasformazione della scena sociale in quel periodo in atto. Si trattava di una mutazione – economica e industriale, scientifica e tecnologica - in quanto il vecchio mondo (*l'ancien régime*) stava morendo, e per questo era necessario capire quali sarebbero state le caratteristiche essenziali e fondamentali del nuovo ordine.

1.2 La concezione durkheimiana

¹ Marina D'Amato, *Sociologia*, Treccani, 2006, http://www.treccani.it/enciclopedia/sociologia_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/.

² Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 11.

³ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1972, p. 21.

Secondo Durkheim la sociologia è “lo studio dei fatti essenzialmente sociali e la spiegazione di questi fatti in forma sociologica”⁴. Questa disciplina doveva essere considerata una scienza oggettiva e autonoma, e soprattutto non una semplice applicazione della psicologia ai grandi numeri. Per questo era necessario che essa avesse “un oggetto suo proprio, una realtà che non è nel dominio delle altre scienze”⁵. Egli, infatti, fu il primo sociologo, all’interno della seconda generazione⁶, a porsi in modo esplicito il problema dell’oggetto della sociologia. Come vedremo, egli lo identificò nei *fatti sociali*, unici soggetti a cui era possibile applicare il metodo sociologico.

Durkheim, come i suoi contemporanei, era tormentato dal fatto che la società in cui viveva (l’ultimo terzo del XIX secolo) era attraversata da una profonda crisi causata dalla lenta degradazione delle vecchie istituzioni ad opera dello sviluppo scientifico. La loro mancata sostituzione condannava l’individuo a vivere all’interno di una società sempre meno coesa e solidale, ma sempre più egoista e competitiva. Queste condizioni generavano nei singoli uno stato di angoscia e turbamento interiore che si traduceva in tendenze patologiche statisticamente rilevabili, come il suicidio. Per questa ragione, Durkheim era convinto che la sociologia dovesse essere responsabile della costituzione di una nuova morale scientifica che potesse ristabilire l’ordine sociale e reintegrare gli uomini all’interno delle loro comunità.

2. I fatti sociali

2.1 Cosa sono i fatti sociali ?

Nel suo secondo libro, “*Le regole del metodo sociologico*” (1895), Durkheim cerca di definire l’oggetto primario della sociologia. Questo viene da lui individuato nei “*modi di agire, di pensare e di sentire esterni all’individuo, e dotati di un potere di coercizione in virtù del quale si impongono ad esso*”⁷. Questi modi di agire, pensare e sentire vengono definiti come *fatti sociali* e diventano tali grazie all’agire umano. Questo agire umano, tuttavia, non è prerogativa dell’individuo, bensì della collettività per la collettività. Su questa caratteristica Durkheim delinea il primo criterio oggettivo dei fatti sociali: l’esteriorità, in quanto i fatti sociali sono dotati di una esistenza autonoma che preesiste e sopravvive ai singoli. La seconda caratteristica è rappresentata dalla coercizione con cui i fatti sociali si impongono invisibilmente sugli individui e che li costringe ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Inoltre, Durkheim ritiene che i fatti sociali non siano delle cose, ma entità sui generis che agiscono secondo regole proprie. Tuttavia, pur non essendo delle cose, ma comportandosi come tali, i fatti sociali si concretizzano e si impongono nella società attraverso le istituzioni

⁴Ivi, p. 335.

⁵ Émile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Comunità, Milano, 1996, p. 27.

⁶ Viene solitamente fatta una distinzione fra la prima generazione dei sociologi, ossia Comte, Marx e Tocqueville, e la seconda generazione composta da Durkheim, Simmel, Pareto e Weber.

⁷ Émile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Cit, p. 26.

sociali, ossia tutto ciò che è normativo, tutto ciò che regola i rapporti fra gli individui, come le consuetudini, le leggi e le sanzioni che si impongono agli individui orientandone i comportamenti, le inclinazioni e i desideri. Pertanto, i fatti sociali sono dotati di un duplice potere coercitivo a cui spesso gli individui vi si abbandonano senza riserve, ma, talvolta, a cui vi possono resistere. Nei casi in cui l'individuo tenti di negare i suoi stessi sentimenti si vede questi rivoltarglisi contro, affermando con nettezza la presenza dei fatti sociali anche all'interno di ogni individuo stesso. Infatti, l'efficacia delle norme è tanto più forte quanto più queste vengono interiorizzate dalla coscienza di ciascuno. Di conseguenza, è possibile affermare che i fatti sociali si trovino sia fuori di noi, nel senso della loro autonoma esistenza nel tempo, sia dentro di noi, nel senso che la loro efficacia di orientamento e controllo è dovuta al processo di interiorizzazione a cui ciascun individuo si sottopone.

2.2 La funzione dei fatti sociali

Ma come è possibile spiegare un fatto sociale essendo questo diverso e non spiegabile quindi attraverso altri di altra natura, come quelli economici, psicologici ecc. ? Durkheim ritiene che un fatto sociale sia spiegabile solo attraverso un altro fatto sociale della stessa natura e che “la causa determinante di un fatto sociale deve essere cercata tra i fatti sociali antecedenti, e non già negli stati della coscienza individuale”⁸. Cosa significa, tuttavia, spiegare un fatto sociale? Per Durkheim, come scrive nelle Regole, non è sufficiente dimostrare l'utilità di un fenomeno per capire come questo sia nato o perché si caratterizzi per quello che è. Questo perché “il bisogno delle cose non può far sì che esse siano proprio queste o quelle”⁹ e, quindi, il semplice fatto che i fatti sociali abbiano determinate proprietà necessarie a svolgere la loro funzione è una caratteristica necessaria ma non sufficiente a spiegare la nascita stessa del fatto sociale. Infatti, vi è anche la possibilità che “un fatto sociale può esistere senza servire a nulla, sia perché non ha mai collimato con uno scopo vitale, sia perché, dopo esser stato utile, ha perso completamente la sua utilità, continuando ad esistere soltanto per forza dell'abitudine”¹⁰. Pertanto, per capire e spiegare un fatto sociale è necessario indagare separatamente sulle caratteristiche e cause rispetto alla funzione che svolge. In conclusione, è più chiaro a questo punto perché per Durkheim un fatto sociale possa essere spiegato al meglio da un altro fatto sociale della stessa natura “cercata tra i fatti sociali antecedenti”, quindi colto nelle sue forme primordiali che sono più vicine alla funzione e alle cause per cui esso è nato.

2.3 Fatti sociali normali e patologici

⁸ Ivi, p. 106.

⁹ Ivi, p. 91.

¹⁰ Ivi, p. 92.

A questo punto è necessario distinguere tra fatti sociali normali e patologici. Il criterio mediante il quale Durkheim opera la distinzione tra i due si basa principalmente sulla loro efficacia pratica. Egli definisce un fatto sociale *normale* un fatto “per un tipo sociale determinato, considerato in una fase determinata del suo sviluppo, quando esso si presenta nella media della società di quella specie, considerate nella fase corrispondente della loro evoluzione”¹¹. Pertanto, secondo questa definizione, la normalità risiederebbe nella “media della società”, ossia nella media dei comportamenti, e rappresenterebbe la morale comune per una determinata società, in un determinato periodo storico e in un determinato luogo. Allo stesso modo il *patologico* si configura come un fatto che mette in discussione la morale comune in una determinata società all’interno di un determinato periodo e luogo. Prendiamo come esempio l’aborto¹². In molti paesi occidentali questa pratica è considerata immorale e molto spesso è anche vietata, venendo quindi considerata patologica. Tuttavia, una simile concezione può non essere condivisa all’interno di altre società. Per alcune tribù dell’Amazzonia l’aborto è una pratica normale e spesso necessaria, in quanto le madri che trasportano più di un figlio rischierebbero di ritardare la marcia mettendo in pericolo la salvaguardia di tutta la sua tribù. È chiaro, quindi, come sia i fatti sociali *normali* che quelli *patologici* siano caratterizzati dalla relatività.

Infine, Durkheim delinea un altro tipo di relatività per il patologico: ciò che è patologico oggi, all’interno di una determinata società, è al tempo stesso necessario all’evoluzione della società stessa nel futuro. Dunque, per permettere questo cambiamento è necessario che “i sentimenti collettivi che sono alla base della morale non siano refrattari al mutamento, e che abbiano perciò soltanto una energia moderata”. Infatti, se questi sentimenti fossero troppo forti e consolidati non verrebbe permessa alcuna evoluzione, in quanto si raggiungerebbe una forma così immutabile di società da non permettere alcun tipo di originalità individuale. Pertanto, il fatto patologico non solo è relativo, ma anche necessario e funzionale all’evoluzione stessa della società in cui si verifica.

3. La divisione del lavoro sociale

3.1 La crisi dell’ordine sociale

Il tema centrale in “*La divisione del lavoro sociale*” (1893) è la relazione che esiste tra l’individuo e la collettività¹³. Di che cosa sono fatte le società? Come possono gli individui creare una società? Come riescono gli individui a costituire una società grazie al semplice consenso dei singoli che la compongono? A queste domande Durkheim risponderà in particolar modo nel libro secondo.

Più in generale, una preoccupazione centrale in questa sua opera, come d’altronde in molte altre, è rappresentata dalla crisi dell’ordine sociale. Essa, secondo l’autore, è intrinseca alle società e rilevabile nella

¹¹ Ivi, p. 71.

¹² Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Cit, p. 108.

¹³ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Cit, p. 297.

sua epoca, in particolar modo con il declino di istituzioni come la famiglia e la religione¹⁴. Durkheim, insieme ad altri suoi contemporanei come Pareto e Weber, condivideva l'idea di Comte secondo la quale le società necessitavano di un sistema di valori religiosi e morali trascendenti per sopravvivere¹⁵. Tuttavia, pur condividendo questa idea, egli constatava come queste credenze, trasmesse dalla tradizione, erano sempre più messe in discussione dal progresso scientifico del suo tempo. Infatti, Durkheim, come anche i suoi contemporanei, era a conoscenza delle grandi contraddizioni tra religione e scienza che la loro società affrontava. Per questo, egli riteneva che la fede tradizionale e trascendentale non fosse più in grado di dare risposte adeguate: la crisi europea nasceva dal fatto che non si era riusciti a sostituire questi valori con altri più funzionali¹⁶. Pertanto, secondo il sociologo era necessario fondare una nuova morale comune che fosse imperniata sulla mentalità scientifica e che fosse in grado di risolvere i conflitti sociali¹⁷. Un elemento risolutivo di tali conflitti poteva essere, a suo parere, lo sviluppo tecnologico e scientifico, ostacolato tuttavia dall'assenza di solidarietà sociale, pilastro centrale dell'ordine sociale.

Da queste considerazioni Durkheim cerca, nella sua opera, di fornire una soluzione al suddetto fatto sociale, o meglio, a quello che egli definisce una "patologia sociale": essendo questa una disfunzione è possibile spiegarla e sanarla ripristinando l'ordine. Questa operazione è possibile tramite un altro fatto sociale di eguale natura e colto nelle sue forme elementari, come sostiene nelle Regole. Con questo fine egli formula pertanto una teoria del mutamento sociale.

3.2 Due tipi di solidarietà sociale

Durkheim teorizza due forme di solidarietà sociale: la *solidarietà meccanica* e la *solidarietà organica*. Questi due tipi di solidarietà, antitetici, si distinguono principalmente per il grado di divisione del lavoro, il grado di integrazione e il grado di differenziazione degli individui¹⁸, e coincidono con due forme estreme di organizzazione sociale¹⁹.

Da una parte vi è una società arcaica caratterizzata dall'assenza della divisione del lavoro. La popolazione è divisa in "segmenti simili ed omogenei"²⁰, ossia unità della medesima natura che esistono una accanto all'altra: queste ricavano le risorse necessarie in modo autosufficiente grazie allo svolgimento di attività identiche tra di loro. Pertanto, fra le varie unità non vi è alcun tipo di interazione o scambio. Inoltre, questo tipo di società è molto omogenea e coerente, poiché è tenuta insieme da una religione che rafforza costantemente l'immagine di gruppo; al suo interno gli individui, assomigliandosi al massimo grado, provano gli stessi sentimenti e condividono gli stessi valori: "ognuno è quello che gli altri sono"²¹. Non vi è alcun

¹⁴ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Cit, p.111.

¹⁵ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Cit, p. 285.

¹⁶ Ivi, p. 286.

¹⁷ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Cit, p.111.

¹⁸ Ivi, p. 112.

¹⁹ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Cit, p. 298.

²⁰ Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale (1962)*, Edizioni di Comunità, Milano, 1999, p. 192.

²¹ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Cit, p. 298.

spazio per la coscienza individuale e per la morale: la coscienza collettiva, ossia “ l’insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri di una società”²², dà vita ad imperativi e divieti che si impongono agli individui e a cui questi si sottomettono. Più tale insieme è forte, più numerose saranno le azioni che vengono considerate reati e che verranno punite secondo il diritto repressivo²³. Infine, la popolazione, all’interno di questi “segmenti simili i quali a loro volta non comprendono che elementi omogenei”²⁴, è poco numerosa e risponde a necessità semplici e poco differenziate tra gli individui. Da queste condizioni deriva la definizione di *solidarietà meccanica*: è un tipo di solidarietà che risulta dalla somiglianza tra le parti, intercambiabili, di questo modello di società²⁵.

Dall’altra parte, Durkheim descrive una società moderna e secolarizzata, dove compare la divisione del lavoro. La popolazione non è più ripartita in segmenti omogenei, bensì è articolata in un “sistema di organi differenti, ognuno dei quali ha un compito specifico, e che sono formati essi stessi da parti differenti”²⁶. Per analogia con gli esseri viventi, Durkheim definisce questa *solidarietà organica*. Ciascuna parte svolge attività diversificate, specializzate e complementari che permettono molteplici interazioni e scambi. Proprio come avviene per l’apparato umano, ciascuna parte del sistema è egualmente indispensabile. Pertanto, l’autosufficienza è raggiungibile solo congiuntamente: ciascuno dipende dall’operato altrui, e conseguentemente dalla società nel suo insieme²⁷. Allo stesso tempo, all’interno di questa società si ha una riduzione della coscienza collettiva, in quanto gli individui sono liberi di pensare ed agire come meglio credono grazie alla loro differenziazione. Di conseguenza, gli individui non si indigneranno più in modo estremo contro i trasgressori delle regole, ma piuttosto si impegneranno a ricostituire e riparare il contratto sociale di cui tutti fanno parte tramite il diritto restitutivo. Da questa consapevolezza di essere differenti gli uni dagli altri ne consegue che gli individui consentono liberamente alla società e alla sua struttura.

3.3 La teoria del mutamento sociale

A questo punto è necessario chiedersi: come si passa da un tipo di solidarietà all’altra? Perché avviene questo sviluppo della differenziazione sociale?

Durkheim ritiene che la spiegazione del passaggio dalle società arcaiche a quelle moderne, trattandosi di un fenomeno sociale, necessiti di una causa sociale, secondo la regola del metodo sociologico. Pertanto, egli ritiene che quest’ultima sia rinvenibile, non nella noia o nella ricerca della felicità da parte degli individui, bensì nella divisione del lavoro sociale²⁸. Più in particolare, nella relazione esistente tra la dimensione di una popolazione e la dimensione del territorio entro cui questa è stanziata. Infatti, se in una società arcaica la

²² Émile Durkheim, *De la division du travail social*, 1893, p. 46.

²³ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Cit, p. 302.

²⁴ Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale (1962)*, Cit, p. 187.

²⁵ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Cit, p. 297.

²⁶ Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale (1962)*, Cit, p. 192.

²⁷ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Cit, p.113.

²⁸ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Cit, p.118.

popolazione aumenta più della dimensione e, quindi, più della disponibilità di sostentamento del territorio, diventerà necessario specializzare le attività o svilupparne di nuove e scambiare i propri prodotti con altre parti. In altre parole, tale fenomeno sarebbe dovuto alla combinazione di tre fattori, quali il volume (il numero degli individui all'interno di una società), la densità materiale (il numero di individui su un dato territorio) e la densità morale (l'intensità di scambio e interazioni degli individui) della società: "La divisione del lavoro progredisce, quanto più sono gli individui sufficientemente a contatto da poter agire e reagire gli uni sugli altri. Se conveniamo di chiamare densità dinamica o morale questo avvicinamento ed il commercio attivo che ne risulta, possiamo dire che i progressi della divisione del lavoro sono direttamente proporzionali alla densità morale o dinamica della società"²⁹. Per spiegare ciò, Durkheim ricorre al concetto darwiniano della lotta per la sopravvivenza: quando aumenta il numero di persone all'interno di una società aumenta anche la lotta per la vita a causa delle risorse scarse. Di conseguenza, egli individua nel processo di differenziazione sociale "l'epilogo addolcito"³⁰ della lotta per la vita, in quanto "i rivali non sono costretti a eliminarsi reciprocamente", ma piuttosto hanno la possibilità di "coesistere gli uni a fianco degli altri".

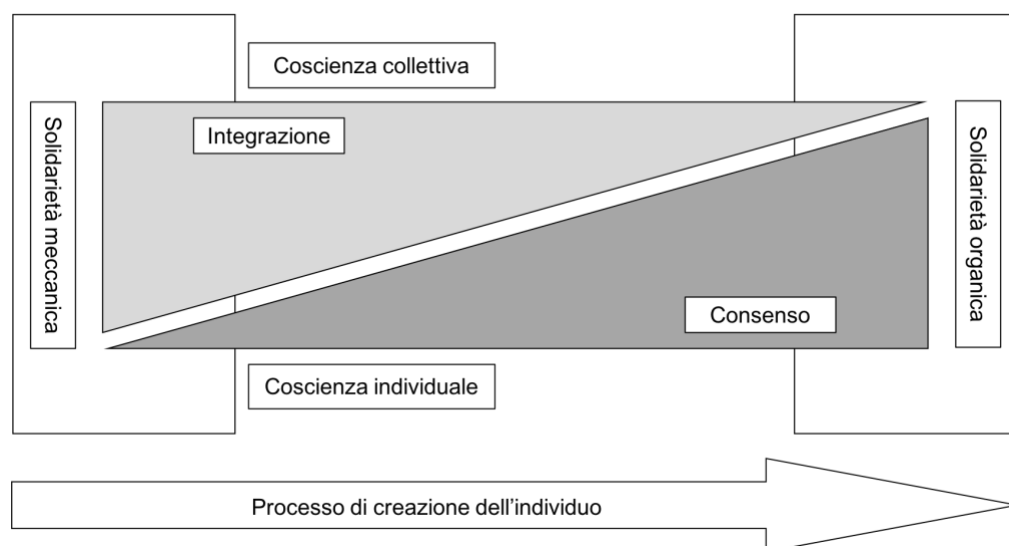


Figura 1: L'evoluzione da una società a solidarietà meccanica a una a solidarietà organica³¹

Infine, questo mutamento è comprensibile secondo logiche meccanicistiche. Sarebbe pertanto inevitabile: "questi mutamenti sono dunque prodotti meccanicamente da cause necessarie"³² e ancora "noi non diciamo che l'aumento e la condensazione della società permettono una maggiore divisione del lavoro, bensì che la rendono necessaria. Non si tratta di uno strumento che ne favorisce la realizzazione, bensì della sua causa determinante"³³.

²⁹ Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1962), Cit, p. 258.

³⁰ Émile Durkheim, *De la division du travail social*, Cit, p. 253.

³¹ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Cit, p.113.

³² Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1962), Cit, p. 273.

³³ Ivi, p.244; 262-263.

3.4 La divisione del lavoro non genera sempre solidarietà organica

Alla fine dell'opera *La divisione del lavoro sociale* Durkheim si interroga se la tesi che aveva precedentemente elaborato, ossia il fatto che mediante la divisione del lavoro si produce solidarietà organica all'interno delle società moderne, sia sempre vera. È possibile una situazione in cui non venga prodotta alcuna solidarietà? Se sì, perché? Ma soprattutto, è possibile porvi rimedio?

Questo è l'argomento che egli tratta nella terza e ultima parte del suo libro: la divisione del lavoro non sempre produce solidarietà. Egli definisce questa possibilità come una patologia che può essere curata e che, soprattutto, può essere studiata permettendo al sociologo di comprendere meglio il funzionamento della società: "Quando conosceremo le circostanze in cui la divisione del lavoro cessa di generare la solidarietà, sapremo meglio ciò che è necessario perché abbia tutto il suo effetto. La patologia, qui come altrove, è un prezioso ausiliario della fisiologia"³⁴.

Secondo Durkheim vi sono forme di divisione del lavoro che non producono alcuna solidarietà all'interno delle società moderne. Egli ne individua, in particolar modo, due.

Da una parte, la divisione forzata del lavoro, ossia una situazione in cui le mansioni lavorative non vengono ripartite nel rispetto delle inclinazioni e delle capacità individuali. Infatti, secondo Durkheim gli individui non devono essere "relegati dalla forza in funzioni determinate, ma occupino quei posti rispondenti alle loro facoltà"³⁵.

Dall'altra, la divisione anomica del lavoro, ossia la mancanza di regole che disciplinano la ripartizione delle funzioni tra gli individui fomentando la nascita di contrasti sociali. In altre parole, Durkheim parla dell'alienazione industriale di Marx: "il lavoro della macchina sostituisce quello dell'uomo [...] l'operaio viene irregimentato, staccato per tutta la giornata dalla famiglia, vive sempre più separato da chi lo impiega [...]. Tutti i giorni egli ripete i medesimi movimenti con monotona regolarità, ma senza interessarsi ad essi e senza comprenderli. Non è più una cellula vivente di un organismo vivente [...] è soltanto un ingranaggio inerte al quale una forza esterna dà l'avvio"³⁶. Ma cosa conduce alla nascita dei conflitti sociali? Quali le cause? Durkheim analizza, da un punto di vista organicista, come la divisione e la specializzazione del lavoro industriale allontanano le diverse unità produttive non solo tra di loro ma anche al loro interno, generando conflittualità. Questo isolamento, di ciascuna parte, disintegra la coscienza collettiva a favore di quella individuale ed egoistica dei singoli. Le cause responsabili sarebbero rinvenibili nel modo in cui il lavoro viene ripartito all'interno delle società moderne: una frenetica industrializzazione che porta inevitabilmente a situazioni di squilibrio, e una cattiva distribuzione del potere che genera disuguaglianza fra le classi sociali³⁷. Pertanto, una mancata giustizia redistributiva genererebbe squilibri e conflitti, ossia il contrario dello stato naturale della società secondo Durkheim.

³⁴ Émile Durkheim, *De la division du travail social*, Cit, p. 347.

³⁵ Ivi, p. 367.

³⁶ Ivi, p. 362

³⁷ Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Cit, p.123.

In conclusione, l'autore abbandona la tesi principale con la quale affermava che la divisione del lavoro nelle società moderne e industrializzate produce spontaneamente solidarietà e armonia fra le sue parti, concentrandosi maggiormente, nel *Il Suicidio*, sull'anomia e i suoi effetti.

4. Il suicidio

4.2 “Le Suicide”: il suo obiettivo

Le Suicide, pubblicato nel 1897, è strettamente legato all'opera precedente di Durkheim, *La Divisione del lavoro sociale*, perché si pone l'obiettivo di analizzare il rapporto individuo-società in relazione, questa volta, all'anomia. Più precisamente, lo studio sul suicidio, ossia il caso più sfavorevole in cui un individuo può imbattersi, vuole dimostrare quanto era emerso dallo studio della divisione del lavoro: quest'ultima rappresenta un fenomeno naturale e necessario per il progresso delle società, in quanto conduce gli individui a vivere un'esistenza più felice scardinata dagli imperativi sociali. Tuttavia, questa nuova condizione, dominata da un dilagante individualismo, minaccia di disintegrare i moderni valori condivisi portando l'individuo a vivere in una realtà “anomica” - letteralmente senza norme – in cui questo non si sente più integrato all'interno della società. Da questa considerazione Durkheim vuole dimostrare, al tempo stesso, che l'uomo è profondamente determinato ed influenzato dalla realtà che lo circonda - dai fatti sociali, dalle norme, dalle aspettative che la società ha su ciascuno di noi – anche nella condizione più sfavorevole ed intima di tutte: quando l'individuo è così disperato da togliersi la vita è la società stessa, come vedremo, a comandargli un gesto così drammatico.

Infine, *Il Suicidio* è considerata una delle opere più note e rilevanti, secondo il sociologo Gianfranco Poggi, per tre ragioni principali.³⁸ In primo luogo, il tema affrontato, il suicidio, è ancora molto dibattuto e studiato dai nostri contemporanei, e molte delle considerazioni fatte da Durkheim, seppur spesso messe in discussione da nuove spiegazioni, rimangono valide³⁹. In secondo luogo, l'opera spiega chiaramente il concetto di “anomia”, permettendo ai contemporanei di svolgere numerosi studi riguardo alla condizione moderna delle società⁴⁰. Infine, lo studio condotto da Durkheim rimane ancora oggi un ottimo esempio di ricerca sociale empiricamente fondata che si avvale di numerosi dati statistici (per il suo tempo) e che viene redatta con il rigore di una trattazione universitaria⁴¹.

4.2 I modi di agire

³⁸ Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, il Mulino, Bologna, 2003, p.85.

³⁹ Si veda S.Taylor, *Durkheim and the Study of Suicide*, Macmillan, London, 1982.

⁴⁰ Si veda P.Besnard, *L'anomie, ses usages et ses fonctions dans la discipline sociologique depuis Durkheim*, Puf, Paris, 1987.

⁴¹ Si veda W.Pope, *Durkheim's Suicide: A Classic Analyzed*, University of Chicago Press, Chicago, 1976.

Come abbiamo già visto precedentemente⁴², Durkheim ha teorizzato due tipi di fatti sociali, ossia i modi di agire e i modi di pensare. In particolare, all'interno del *Le Suicide* vengono analizzati i modi di agire degli individui che, secondo il sociologo, sono influenzati e determinati enormemente dalla realtà entro cui si compiono. Infatti, se osserviamo le diverse popolazioni che abitano il nostro pianeta noteremo come queste si distinguono in base ai modi, agli usi e ai costumi, passati e presenti, che adottano. Questa diversità rappresenta un'ulteriore prova di quanto gli uomini siano determinati dalla realtà collettiva. Come ben ci fa notare Poggi, gli esseri umani non sono altro che “esseri culturali da cima a fondo”⁴³.

4.3 Il suicidio come fatto patologico

Il suicidio rappresenta una determinata forma di devianza che Durkheim definisce come “ogni caso di morte che risulti direttamente o indirettamente da un atto positivo o negativo, compiuto dalla vittima stessa consapevole di produrre questo risultato”⁴⁴. Tramite questa definizione il concetto di suicidio viene allargato notevolmente grazie all'utilizzo di termini come “direttamente”, “indirettamente”, “positivo” e “negativo”: rappresentano un suicidio non solo i casi comunemente riconosciuti come tali (la maggior parte dei quali sono azioni “positive”, come un colpo di rivoltella alla tempia) , bensì anche quei casi di morte volontaria che rappresentano grandi atti di eroismo e amore (come ad esempio un capitano che cola a picco con la sua nave, o ancora il samurai che si uccide perché si ritiene disonorato)⁴⁵. Il motivo per cui l'autore estende la definizione di questo fatto patologico sta nel non volerlo ridurre ad un mero atto individuale che incide solo sulla vita del defunto – e quindi di competenza della psicologia – ma piuttosto di evidenziare quanto questo sia condizionato dalla società.

Ma perché il suicidio viene considerato come un fatto deviante? Al riguardo Poggi fornisce un'analisi interessante⁴⁶. Partendo dalla considerazione che *Le Suicide* tratta le ragioni per cui le norme di una società, in particolar modo quelle che concernono il togliersi la vita, non riescono ad essere efficaci sugli individui, il sociologo ritiene che Durkheim abbia formulato una teoria generale che spiegherebbe la genesi della devianza. Le considerazioni fondamentali che elabora sono principalmente tre.

In primo luogo, è inevitabile che la devianza si verifichi in quanto gli individui convivono con una pluralità di norme: dal momento che la società è costituita da un insieme di regole differenti, può capitare che l'osservanza di una determini la violazione e la devianza di un'altra non compatibile.

In secondo luogo, la devianza da una norma può avvenire assumendo due comportamenti opposti: prendendola troppo seriamente (per eccesso) o sottovalutandola notevolmente (per difetto). Infatti, ritroviamo questo dualismo di interpretazione nel momento in cui Durkheim vuole formulare i diversi tipi di suicidio: “la società non è soltanto una cosa che attrae a sé con ineguale intensità i sentimenti e l'attività degli individui,

⁴² Si veda Sottocapitolo 2 “Cosa sono i fatti sociali?”.

⁴³ Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, Cit, p. 87.

⁴⁴ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 228.

⁴⁵ Ivi, p. 228.

⁴⁶ Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, Cit, pp. 95-96 e seg.

ma è anche un potere che li regola”⁴⁷. Pertanto, la società svolge un duplice compito, da una parte quello di legare in un unico corpo gli individui e le loro azioni, e dall’altra quello di controllarli e regolarli. Da questa consapevolezza Durkheim sostiene che anche la coesione e la regolamentazione possono essere interpretati per eccesso o per difetto. Quando una società è eccessivamente coesa, si verificheranno suicidi altruistici; al contrario quando lo è poco saranno presenti numerosi suicidi egoistici. Allo stesso modo, quando una società è eccessivamente regolamentata, si verificherà il suicidio fatalistico⁴⁸; mentre nel caso in cui gli individui vivono in un vuoto normativo, ne risulterà il suicidio anomico.

Infine, la devianza può essere spiegata dal fatto che le diverse norme e i diversi valori che caratterizzano una determinata società non sono tutti presenti nello stesso momento, bensì tendono ad emergere con diversa intensità e preferenza a seconda delle diverse fasi della vita sociale. Dunque, quando una determinata norma è presente in modo particolarmente forte, può capitare che gli individui la osservino o la ignorino in modo eccessivo, arrivando a compiere atti devianti.

4.4 Una solida base empirica

Durkheim pone le sue argomentazioni sul suicidio su una solida base empirica, facendo riferimento ai dati statistici da lui raccolti. Le statistiche mostrano come il tasso dei suicidi⁴⁹, ossia la frequenza dei suicidi di una determinata popolazione stanziata su un determinato territorio per un determinato periodo di tempo, abbia due caratteristiche principali⁵⁰. In primo luogo il tasso di suicidio è costante nel tempo. Pertanto, è chiaro come questo indice non può variare in modo arbitrario, bensì in funzione di determinate circostanze. In secondo luogo, questo tasso varia da una popolazione all’altra (ad esempio è più alto in città che in campagna). Di conseguenza, da queste due caratteristiche importanti capiamo da una parte come il suicidio rappresenti una particolare storia individuale, e dall’altra come ogni tasso rappresenti una caratteristica appartenente ad ogni popolazione.

Se queste sono le premesse, a questo punto è chiaro come il compito del sociologo sia quello di comprendere ed individuare le cause che portano alla variazione di tale tasso. In questo modo viene stabilita una relazione tra il fenomeno individuale (il suicidio) e il fenomeno sociale (il tasso dei suicidi), tra individuo e società.

4.5 I fattori extrasociali

⁴⁷ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Cit, p. 320.

⁴⁸ È un tipo di suicidio che D. menziona solo a piè di pagina.

⁴⁹ Il tasso di suicidio (fenomeno che D. cerca di studiare) si distingue dal suicidio, poiché quest’ultimo rappresenta l’atto individuale.

⁵⁰ Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, Cit, p. 92.

Dopo aver definito il fenomeno e constatato la competenza della sociologia nel risolverlo, Durkheim analizza, nel libro primo, le diverse cause extrasociali che, al tempo, erano ritenute responsabili di avere un'influenza sul tasso dei suicidi.

Il sociologo scarta le spiegazioni psicologiche. O meglio, ammette che l'individuo possa essere predisposto psicologicamente al suicidio, come ad esempio i neuropatici, ma ritiene che queste forze psicologiche non siano sufficienti senza la presenza di una forza sociale determinante. Per dimostrare l'importanza della determinazione sociale, Durkheim ricorre al metodo delle variazioni concomitanti, che consiste nell'osservazione delle variazioni del tasso dei suicidi all'interno di diversi gruppi. Per esempio, quando prende in esame la relazione tra le diverse religioni e le malattie mentali in alcune popolazioni, nota che i fedeli all'interno delle comunità ebraiche tendono ad essere più predisposti alle nevrosi e alle psicosi e poco inclini al suicidio grazie alla natura ritualistica della loro religione.

Allo stesso modo scarta anche l'interpretazione del suicidio di un suo contemporaneo, Gabriel Tarde, che riteneva fosse il fenomeno dell'imitazione il responsabile dell'aumento della corrente suicidogena all'interno di una determinata popolazione. Secondo Durkheim, Tarde confondeva sotto lo stesso termine (imitazione) tre fenomeni differenti⁵¹: la fusione di coscienze, la moda e l'imitazione in senso proprio. Il primo fenomeno fa riferimento a quella situazione in cui, all'interno di uno stesso gruppo, i membri percepiscono contemporaneamente gli stessi sentimenti e pensieri, come ad esempio può avvenire all'interno di una folla rivoluzionaria. Il secondo fa riferimento a quel bisogno che spinge i singoli ad entrare in armonia con la società, senza che vi sia una fusione di coscienze, sottomettendosi agli imperativi sociali. Infine, l'unico fenomeno che può essere considerato imitativo è quello che, secondo Durkheim, costituisce una ripetizione meccanica di un atto iniziale, poiché ha “per antecedente immediato la rappresentazione di un atto simile, precedentemente compiuto da altri, senza che fra questa rappresentazione e l'esecuzione s'inserisca alcuna operazione intellettuale, esplicita o implicita, che verta sui caratteri intrinseci dell'atto riprodotto”⁵².

4.6 La determinazione dei tipi di suicidio

Dopo aver scartato le interpretazioni psicologiche e d'imitazione, Durkheim elabora, nel libro secondo, le cause sociali che influenzano la determinazione di diversi tipi di suicidio.

Come ci fa correttamente notare Gianfranco Poggi nella sua analisi⁵³, è bene tenere in considerazione che le cause e i tipi di suicidio non sono formulate in modo empirico, bensì sono postulate da Durkheim stesso. Infatti, egli parte dall'analisi delle numerose statistiche relative al suicidio, suddivide i dati grezzi che nascondono al loro interno altre tendenze sociali diverse, cerca di determinare le diverse cause morfologicamente, ma poi si ricrede a causa della poca attendibilità e decide di analizzarli eziologicamente. Così su questi dati costruisce un discorso teorico per provare la correttezza della sua tesi, riuscendoci. Infatti,

⁵¹ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Cit, p. 311.

⁵² Émile Durkheim, *Il suicidio*, Cit, p. 252.

⁵³ Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, Cit, p. 92.

egli stesso afferma: “Possiamo raggiungere lo scopo per un’altra via. Basterà rovesciare l’ordine delle nostre ricerche. Infatti, non possono esistere tipi diversi di suicidio se non perché le cause da cui essi dipendono sono loro stesse diverse [...]. Possiamo allora costituire dei tipi sociali del suicidio non classificandoli direttamente a seconda dei caratteri previamente descritti, ma classificandone le cause che li producono [...]. In una parola, la nostra classificazione, invece di essere morfologica, sarà in partenza eziologica”⁵⁴. Pertanto, Durkheim è ben consapevole del fatto che le categorie di suicidio sono arbitrariamente poste da lui, ammettendo che “tale metodo ha il difetto di postulare la diversità dei tipi senza centrarli direttamente”⁵⁵.

Detto ciò, Durkheim formula i tre tipi di suicidio: *il suicidio egoistico*, *il suicidio altruistico* e *il suicidio anomico*. Questi sono meglio comprensibili analizzando i tre requisiti morali che la società dovrebbe imporre ai suoi componenti: “la vita sociale presuppone [...] che l’individuo abbia ad un tempo una certa personalità, che sia pronto quando la società lo esiga a farne la rinuncia e infine che sia aperto in certa misura alle idee di progresso”⁵⁶.

4.7 Il suicidio egoistico

Il suicidio egoistico si verifica in modo particolare in quei casi in cui “l’individuo abbia ad un tempo una certa personalità”, ossia in quei contesti in cui la società è pervasa da un forte individualismo, e di conseguenza anche di egoismo, che porta gli individui ad essere poco integrati socialmente. In questo scenario, gli individui riducono al minimo le loro interazioni con gli altri, mettendo, invece, in risalto la propria esistenza e i propri interessi e desideri. Così facendo, in un’eventuale situazione di disperazione, gli uomini non sarebbero portati né a chiedere aiuto ad altri, poiché le persone a loro care rispetterebbero la loro autonomia, né tantomeno a ricevere il supporto necessario, in quanto la loro decisione è frutto della loro libertà d’iniziativa e della loro consapevolezza di non “dovere” nulla al gruppo di cui fanno parte. Pertanto, si potrebbe dire che “il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione dei gruppi sociali di cui fa parte l’individuo”⁵⁷.

La tesi principale del suicidio egoistico, ossia quella secondo cui la probabilità al suicidio aumenta con il diminuire dell’integrazione, viene provata facendo ricorso alle analisi delle correlazioni esistenti fra il tasso dei suicidi e le due più importanti istituzioni integratrici, la religione e la famiglia.

Innanzitutto, Durkheim scopre, analizzando le statistiche tedesche, che il suicidio avviene con maggiore frequenza all’interno delle comunità protestanti, piuttosto che in quelle cristiane o ebraiche. Questo probabilmente perché il protestantesimo rispetta di più l’autonomia dell’individuo, impartisce meno regole, controlla di meno l’interpretazione dei testi sacri, e così via. Di conseguenza, per le stesse motivazioni è meno presente nelle situazioni di crisi interiore dei suoi fedeli.

⁵⁴ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Cit, p. 262.

⁵⁵ Ivi, p. 263.

⁵⁶ Émile Durkheim, *Il suicidio. L’educazione morale* (1969), Utet, Torino, 1998, p. 383.

⁵⁷ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Cit, p. 300.

In secondo luogo, la frequenza al suicidio è maggiore tra gli uomini (donne e uomini) non sposati e senza figli, piuttosto che a quelli sposati e con figli. Questo avviene perché, secondo Durkheim, la famiglia e il matrimonio aiuterebbero a “preservare” i singoli dal suicidio grazie allo stretto contatto che si ha all’interno di un nucleo familiare e alle relazioni di dipendenza che si creano.

In conclusione, l’essere umano “essendo un essere sociale complesso, può reggersi in equilibrio soltanto se trova fuori di sé più punti di appoggio”⁵⁸, altrimenti è destinato a vivere una costante insoddisfazione che, eventualmente, lo può condurre alla sua morte.

4.8 Il suicidio altruistico

Il suicidio altruistico fa riferimento a quel requisito morale secondo il quale l’individuo deve essere “pronto quando la società lo esiga a farne la rinuncia”⁵⁹, e si verifica in particolar modo all’interno di quelle società in cui gli individui sono fortemente integrati e si abnegano in favore del benessere del gruppo.

Nel capitolo quarto del libro secondo, Durkheim presenta due situazioni principali in cui si può verificare questo tipo di suicidio: la società arcaica, di cui si hanno dati non affidabili ma solo indicazioni qualitative, e la società moderna, di cui si hanno dati statistici sull’Europa del tempo relativamente affidabili⁶⁰.

Nelle società arcaiche, sono frequenti suicidi come quello della vedova indiana che accetta di morire sul rogo che brucia il corpo del marito, o come quello del capitano che si sacrifica con la sua nave mentre cola a picco. In questi casi, si vede come gli individui si annullino completamente agli imperativi sociali, e sacrificino la loro stessa vita per riaffermare la superiorità degli ordini posti dal gruppo di cui fanno parte.

Tuttavia, queste caratteristiche Durkheim le rileva anche all’interno delle società moderne grazie allo studio delle statistiche dei suicidi all’interno dell’esercito⁶¹. Infatti, egli nota come i militari di una certa età si tolgano la vita più dei civili della stessa età. La spiegazione risiederebbe nel fatto che gli ufficiali e i sottufficiali fanno parte di gruppi che, per natura, sono fortemente disciplinati, leali e anti-individualistici, e che spesso riescono a sostituire, in parte, la famiglia. Per questo motivo, secondo Durkheim, l’esercito ricorda la struttura delle società primitive, in quanto “inquadra fortemente l’individuo e gli vieta di muoversi di moto proprio”⁶².

4.9 Il suicidio anomico

Infine, il terzo tipo di suicidio è quello che interessa maggiormente Durkheim in quanto viene chiesto all’individuo di essere “aperto in certa misura alle idee di progresso”. Come abbiamo già visto, il suicidio

⁵⁸ Ivi, p. 309.

⁵⁹ Émile Durkheim, *Il suicidio. L’educazione morale* (1969), Cit, p. 383.

⁶⁰ Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, Cit, p. 104.

⁶¹ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Cit, p. 319.

⁶² Ivi, p. 320.

anomico è tipico delle società moderne, secolarizzate ed economicamente floride, in cui gli uomini hanno deboli legami gli uni con gli altri e in cui non esiste un orientamento morale da seguire⁶³. Da queste condizioni di vita, può derivare una condizione di mancanza di norme, in cui nessuno ha più certezze in quanto i modelli di condotta sono stati declassati da aspirazioni e desideri soggettivi. Questa continua volontà di miglioramento individuale rende gli individui competitivi, ed è spesso sproporzionata rispetto alle soddisfazioni, creando, di conseguenza, una continua tensione e sofferenza all'interno di ciascuno. Pertanto, quando l'uomo entra in crisi non riesce più a trovare il conforto necessario nella società intorno a sé, ma si abbandona al sentimento di ripudio per la vita arrivando, infine, all'atto estremo.

Per spiegare meglio questo fenomeno, Durkheim presenta due considerazioni formulate grazie all'analisi dei dati statistici di cui disponeva: il tasso dei suicidi non solo aumenta durante i periodi di rialzo o recessione dell'economia, ma anche con l'aumento del numero dei divorzi.

Da una parte, le statistiche mostrano come la frequenza dei suicidi sia correlata alle diverse fasi economiche di una determinata società. Questo sarebbe riconducibile al fatto che sia nelle fasi di recessione che in quelle di miglioramento, le aspettative e i desideri degli individui non sarebbero socialmente sanzionate da vincoli, creando quindi un vuoto normativo.

Dall'altra, Durkheim conduce un lungo e complesso studio sull'influenza che i divorzi hanno sul tasso dei suicidi. Egli ritiene che le coppie divorziate entrino all'interno di una situazione di "micro-anomia"⁶⁴ a causa dell'alterazione dell'equilibrio che il matrimonio forniva. Infatti, sarebbe l'uomo il più colpito dal divorzio, in quanto questi trova nel matrimonio un equilibrio e una disciplina ai propri desideri, pur conservando la propria libertà. La donna, invece, verrebbe avvantaggiata da una possibile separazione, poiché per lei "nel matrimonio non vi è né compensazione né attenuazione. La monogamia è rigidamente obbligatoria e il matrimonio stesso non le è utile"⁶⁵. Di conseguenza, il coefficiente di preservazione delle donne sposate aumenterebbe in modo proporzionale all'aumento della frequenza dei divorzi, mentre quello degli uomini diminuirebbe a causa del ritorno dello scompensamento fra le aspirazioni e le soddisfazioni.

4.10 Critica alla società moderna

Tanto nella *Divisione del lavoro sociale*, quanto nel *Suicidio*, Durkheim afferma coscientemente che le società moderne si trovano, attualmente, in una situazione di crisi dovuta in primo luogo all'insufficiente integrazione dei suoi individui nella collettività. Questa condizione è provata soprattutto grazie agli alti tassi di suicidio anomico, che rivelano come gli uomini si sentano instabili e insicuri all'interno di un insostenibile progresso che alimenta egoismi e anomie: "V"è motivo di credere che questo aggravamento è dovuto non alla natura intrinseca del progresso, ma alle condizioni particolari nelle quali oggi esso si effettua, e niente ci assicura che esse siano normali. Non bisogna, infatti, lasciarsi abbagliare dal brillante sviluppo delle scienze,

⁶³ Vedi Capitolo 3 "La divisione del lavoro sociale".

⁶⁴ Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, Cit, p. 111.

⁶⁵ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Cit, p. 334.

delle arti e dell'industria di cui siamo testimoni [...]. È dunque possibilissimo, e persino verosimile, che il movimento ascensionale dei suicidi abbia la sua origine in uno stato patologico che accompagna attualmente il cammino della civiltà, pur senza esserne la condizione necessaria”⁶⁶.

In secondo luogo, Durkheim ripropone un'ipotesi che aveva già formulato nel 1893, secondo la quale la condizione degli uomini nell'era industriale potrebbe essere dovuta ad uno sviluppo rapido e sregolato dell'organizzazione sociale e delle funzioni economiche che hanno provocato, a loro volta, effetti sregolati e anormali: “la nostra organizzazione sociale deve essersi profondamente alterata nel corso di questo secolo per essere riuscita a determinare un simile aumento del tasso dei suicidi. Ed è impossibile che un'alterazione tanto grave e rapida a un tempo non sia morbosa: una società infatti non può mutare di struttura tanto velocemente. [...] Pur senza sapere con precisione in cosa consistano [l'aumento dei suicidi], si può affermare che essi sono il risultato non di un'evoluzione regolare, ma di un malsano scrollone che è certamente riuscito a sradicare le istituzioni del passato, senza mettere nulla al loro posto [...]”⁶⁷. Infatti, l'allontanamento delle vecchie istituzioni, come la famiglia e la religione, e una loro mancata sostituzione pianificata e regolata all'interno della collettività, avrebbe portato i processi economici ad assumere un'importanza sempre più dominante senza però che, al contempo, venisse sviluppata una morale corrispondente nelle coscienze degli individui: “mutamenti profondi si sono prodotti, in brevissimo tempo, nella struttura della nostra società. [...]. La morale che corrisponde a questo tipo sociale è regredita, ma senza che l'altra si sviluppasse abbastanza rapidamente da riempire il terreno lasciato vuoto nelle nostre coscienze [...]”⁶⁸. Di conseguenza, questa mancanza avrebbe generato un vuoto normativo, o anomia, in cui gli individui vagano “in uno stato di crisi e di perturbazione che non può protrarsi senza pericolo”⁶⁹.

A questo punto è lecito domandarsi: com'è possibile riequilibrare la società moderna? Per Durkheim non è sufficiente riformare gli individui, poiché in primo luogo è fondamentale riformare la società entro cui questi vivono, sanando le cause dei suoi mali. Queste cause sono note in quanto sono già state individuate nella determinazione delle correnti suicidogene. Tuttavia, il sociologo ritiene che ve ne sia una che non ha nulla a che fare con l'aumento attuale dei suicidi: la corrente altruistica sta perdendo terreno sia nelle società arcaiche, sia in quelle moderne all'interno dell'esercito, non rappresentando, quindi, una patologia. Di conseguenza, il compito del sociologo è quello di occuparsi esclusivamente delle altre due. Sarà infatti necessario reintegrare gli individui nei gruppi sociali per renderli più solidali e dipendenti, ma soprattutto per fornire loro un nuovo significato della vita. Ma quali sono i gruppi adatti a svolgere queste funzioni? Durkheim passa in rassegna il gruppo politico (in particolare lo Stato), il gruppo religioso e il gruppo familiare dimostrando che nessuno di questi è più in grado di contenere l'individuo.

⁶⁶ Émile Durkheim, *Le Suicide. Étude de sociologie*, Alcan, Paris, 1897, pp. 422-423.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1962), Cit, p. 398.

⁶⁹ Émile Durkheim, *Le Suicide. Étude de sociologie*, Cit, pp. 422-423.

La società politica è troppo lontana dall'individuo per poter agire direttamente ed efficacemente su di lui. Infatti, l'individuo necessita di un ambiente sociale più semplice e vicino, in modo da offrirgli uno scopo che lo riguarda direttamente.

Scarta anche la reintegrazione nella società religiosa in quanto, nell'era moderna, non vi sono più le condizioni necessarie per comprimere l'individuo all'interno di dogmi ed imperativi. Questo "sequestro dell'intelligenza individuale"⁷⁰ richiederebbe all'individuo di sacrificare i suoi sentimenti più cari, di porre limiti alla sua ragione e di porre un freno al suo spirito umano. Tuttavia, le religioni, nelle società industriali, sono più astratte e teoriche e per questo non hanno più l'autorità necessaria per offrire un contesto integrante.

Infine, neanche la famiglia sarebbe in grado di permettere la reintegrazione dell'individuo. Questo per due ragioni. Da una parte, il gruppo familiare non svolge più quella funzione preservatrice grazie alla quale "tratteneva nella sua orbita la maggior parte dei suoi membri, dalla loro nascita fino alla morte, e formava una massa compatta, invisibile, dotata di una specie di perennità", bensì costituisce più semplicemente la somma degli individui che lo compongono. Dall'altra, perché, analizzando le statistiche, Durkheim nota come il tasso dei suicidi non sia inferiore all'interno del matrimonio rispetto ai celibi.

Durkheim ritiene che l'unica società che possa adempiere a questo compito sia quella corporativa - termine che introdusse per la prima volta già nella prefazione della *Divisione del lavoro sociale*. Infatti, la corporazione, ossia l'insieme di "tutti i lavoratori dello stesso ordine e tutti i cooperatori della stessa funzione"⁷¹, rappresenta la condizione più favorevole in cui gli individui possono condividere idee e valori sociali. Questo per tre ragioni: la corporazione è onnipresente, segue i lavoratori ovunque questi decidano di lavorare ed, infine, riempie la vita di ciascuno di loro orientando le loro azioni verso la comunità.

In conclusione, Durkheim si abbandona all'idea che il passaggio dalle società arcaiche a quelle moderne non generi sempre automaticamente la solidarietà organica, e che anzi, gli uomini siano destinati a vivere in una perenne condizione di frustrazione e disagio. L'unico rimedio a questo stato di turbamento non è la restaurazione di vecchie istituzioni sociali, né tantomeno l'invenzione di nuove: "quel che occorre è cercare nel passato i germi di vita nuova che esso conserva e sollecitarne lo sviluppo. [...] Una volta stabilita l'esistenza del male, in che cosa consista e da che cosa derivi, quando si conoscano, quindi, i caratteri generali del rimedio e il punto in cui si debba applicare, l'essenziale non è stabilire già dall'inizio un piano che preveda tutto, ma mettersi decisamente all'opera"⁷².

⁷⁰ Émile Durkheim, *Il suicidio*, Cit, p. 395.

⁷¹ Ivi, p. 398.

⁷² Ivi, p. 410.

IL TERRORISMO NEL XXI SECOLO

1. Il terrorismo e la radicalizzazione

Il terrorismo è un fenomeno molto complesso e diffuso che si è prestato, negli ultimi vent'anni, a numerose interpretazioni, spesso inconciliabili tra di loro. Alcuni studiosi ritengono che l'ideologia e la religione siano le cause primarie della radicalizzazione, mentre altri evidenziano la rilevanza di fattori come la marginalizzazione sociale, gli effetti di traumi esistenziali o la mera volontà di sentirsi importanti all'interno della società. Al fine di giungere a una migliore comprensione del fenomeno, è quindi essenziale e ragionevole ricostruirlo all'interno di un contesto sociologico. Più in particolare, si cercherà di interpretare il suddetto mediante il concetto di *anomia* coniato da Durkheim. Questo ci permetterà di analizzare sia i comportamenti individuali che quelli di gruppo da un punto di vista nuovo e privilegiato, quello degli attori coinvolti in prima persona. Come il professor Orsini scrive nel suo libro "*Sacrifice: My Life in a Fascist Militia*": " il modo più efficace per combattere la violenza è comprenderla"⁷³.

Innanzitutto, è opportuno distinguere i termini *terrorismo* e *radicalizzazione*, pur non esistendo delle definizioni universalmente accettate⁷⁴. Secondo l'*Accademic Consensus Definition*, il primo comprende sia il concetto di *idea* (come ideologia) sia quello di *azione* (come comportamento). Pertanto, si potrebbe assumere che si tratti da una parte di "a *doctrine* about the presumed effectiveness of a special form or tactic of fear-generating, coercive political violence" e dall'altra di "a conspiratorial *practice* of calculated, demonstrative, direct violent action without legal or moral restraints, targeting mainly civilians and non-combatants, performed for its propagandistic and psychological effects on various audiences and conflict parties"⁷⁵. Per quanto concerne la "radicalizzazione", è da attribuirsi a Charles Allen il merito di averne delineato una definizione che incorpora taluni degli aspetti più condivisi dagli studiosi. Dunque secondo Allen, la radicalizzazione è "il processo attraverso il quale si adotta un sistema di credenze estreme, che include

⁷³ Alessandro Orsini, *Sacrifice: My Life in a Fascist Militia*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2017, p. 209.

⁷⁴ Alex P. Schmid, *Radicalisation, De-Radicalisation, Counter-Radicalisation: A Conceptual Discussion and Literature Review*, International Centre for Counter-Terrorism, The Hague, 2003, p. 5.

⁷⁵ Ivi, p. 16.

l'inclinazione a usare, supportare o facilitare la violenza come metodo per produrre un cambiamento sociale"⁷⁶ e che viene distinto dagli studiosi tra *cognitivo* e *violento*. La radicalizzazione *cognitiva* rappresenta la sostituzione delle idee tradizionali e dominanti, con nuove e devianti, mentre la radicalizzazione *violenta* si verifica quando l'individuo, radicalizzato cognitivamente, decide di esercitare la violenza per promuovere il suo nuovo sistema di idee⁷⁷. Come ha correttamente affermato John Horgan "la relazione tra radicalizzazione e terrorismo è poco compresa [...] Non tutti i soggetti radicali divengono terroristi [...] e non tutti i terroristi hanno visioni radicali"⁷⁸.

2. La radicalizzazione: un processo di rinascita

La radicalizzazione rappresenta, in primo luogo, un processo attraverso il quale si abbandonano le credenze, secolarizzate, condivise delle società in favore di un nuovo sistema di valori fondato su una stretta interpretazione della *sharia*. In secondo luogo, invece, assume il significato di "rinascere", "reimparare", in quanto si tratterebbe di un intrinseco processo di risocializzazione, così come suggeriscono alcuni studiosi⁷⁹. Infatti, il tradizionale sistema di valori, credenze e norme sociali degli individui viene ridefinito e reinsegnato grazie a un intenso processo sociale che avviene all'interno di gruppi molto ristretti, coesi e intransigenti. Tutto ciò è reso possibile dal fatto che l'uomo è il risultato della cultura dominante della società in cui si muove. Secondo Clifford Geertz, tutti gli uomini vengono al mondo senza sapere nulla di come vivere nella società e per questo devono imparare da zero tutto ciò che fanno⁸⁰. A differenza degli animali che agiscono per istinto, gli individui sono spinti ad agire grazie a ciò che imparano dalla società e dalla cultura che li circonda. La cultura rappresenta quindi un faro che ci suggerisce come agire, come pensare, cosa provare. L'uomo non è altro che un "animale incompleto"⁸¹, come lo definisce Geertz, che senza la cultura rappresenterebbe solo un insieme confuso e indefinito di azioni, scopi ed emozioni. Allo stesso modo, tutto ciò che gli individui imparano può anche essere disimparato e reimparato. Il processo di risocializzazione si fonda quindi su un meccanismo di "dis-apprendimento" (*unlearning*) e "ri-apprendimento" (*relearning*)⁸².

Questo procedimento rappresenta la chiave di lettura fondamentale nelle teorie di Fathali M. Moghaddam, Marc Sageman, Quintan Wiktorowicz, Alessandro Orsini e Arie W. Kruglanski, Jocely J. Bélanger e Rohan Gunaratna. Gli autori sopra menzionati, pur contraddistinguendosi per le loro teorie, ritengono che l'ideologia ricopra un ruolo secondario nel processo di radicalizzazione, contrapponendosi

⁷⁶ Charles E. Allen, *Threat of Islamic Radicalization to the Homeland*, testimony before the US Senate Committee on Homeland Security and Government Affairs, 14 March 2007, p. 4.

⁷⁷ Lorenzo Vidino, *Home-Grown Jihadism in Italy: Birth, Development and Radicalization Dynamics*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 2014, p. 11.

⁷⁸ Alex P. Schmid, *Radicalisation, De-Radicalisation, Counter-Radicalisation: A Conceptual Discussion and Literature Review*, International Centre for Counter-Terrorism, Cit, p. 17.

⁷⁹ Vedi studiosi quali Fathali M. Moghaddam, Marc Sageman, Alessandro Orsini.

⁸⁰ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 186.

⁸¹ Ivi, p. 187.

⁸² Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in "Studies in Conflict and Terrorism", 03/2020, p. 1.

nettamente ad autori come Mitchell D. Silber e Arvin Bhatt. La *primum movens* dell'avvicinamento a ideologie estremiste sarebbe da rintracciare, da una parte, nelle caratteristiche della società moderna, sempre più afflitta da ingiustizie e disparità sociali, economiche e politiche, e dall'altra negli eventuali traumi psicologici e sociali in cui ogni individuo può imbattersi (derivino questi dalla morte di una persona cara, da una crisi esistenziale o ancora da una mancata integrazione all'interno di una società completamente differente da quella di origine, come, ad esempio, avviene per gli "*homegrown terrorist*"⁸³). Questo può condurre a un dissidio interiore degli individui in quanto, non riconoscendosi più nei valori della società in cui vivono, si sentono smarriti, come se la loro vita non avesse più un significato. Questi soggetti divengono *individui marginali*⁸⁴ e iniziano a vivere una condizione socio-psicologica dolorosa: i valori della società in cui si trovano non li rappresentano più e per questo sono spinti ad abbracciarne di nuovi. O meglio, secondo Orsini questo tipo di individuo può essere definito come "una persona che è nel mondo senza essere nel mondo per una scelta alimentata da un'ideologia che si basa sull'idea che la società è un luogo contaminato, da cui bisogna separarsi"⁸⁵. Di questa situazione di anomia, ossia una condizione in cui gli individui sono esclusi e disorientati all'interno della società, i gruppi estremisti, di qualsiasi tipo, possono enormemente beneficiarne: essendo questi delle piccole comunità caratterizzate al loro interno da legami molto stretti e da interazioni faccia a faccia, accolgono i nuovi individui marginali facendoli sentire amati e compresi, e offrendo loro un nuovo insieme di valori e certezze assolute. Questi gruppi sono in grado di trasformare i "vecchi" sentimenti di esclusione e frustrazione in "nuovi" sentimenti di fratellanza e gratificazione⁸⁶.

Per poter comprendere le motivazioni che portano gli individui a sottoporsi a un tale processo di risocializzazione, e di conseguenza a commettere atti di estrema violenza, è necessario analizzare le teorie di Fathali M. Moghaddam, Marc Sageman, Quintan Wiktorowicz, Alessandro Orsini e Arie W. Kruglanski, Jocely J. Bélanger e Rohan Gunaratna. Se da un lato la "*Staircase to Terrorism*" di Moghaddam si focalizza sul processo cronologico che trasforma un individuo in terrorista, dall'altro il "Modello DRIA" (2009- 2016) di Orsini ricostruisce il processo di radicalizzazione di un tipo antropologico di terrorista che, per soddisfare un particolare bisogno spirituale, è spinto alla violenza: il "terrorista di vocazione". Wiktorowicz analizza e spiega le motivazioni che spingono un uomo razionale ad accettare i rischi e i costi per entrare in un gruppo estremista tramite l'idea di "*cognitive opening*", mentre la "*Motivational Imbalance Theory*" (2019) di Kruglanski, Bélanger e Gunaratna ci offre una spiegazione psicologica dell'estremismo, come fenomeno generale, che prende vita dalla privazione di alcuni bisogni psicogeni come l'amore e la realizzazione personale. Infine, la "*Bunch of Guys Theory*" (2004-2008) di Sageman analizza come la radicalizzazione sia un processo *bottom-up* alimentato da legami familiari e di amicizia.

⁸³ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 237.

⁸⁴ Ivi, p. 145.

⁸⁵ Ivi, p. 152.

⁸⁶ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, p. 6.

3. Analisi letteraria

3.1 Fathali M. Moghaddam

“The Staircase to Terrorism” (2005)

“*The Staircase of Terrorism*” è una teoria che viene formulata con lo scopo di ricostruire cronologicamente la scalata dell’individuo nella sua trasformazione in terrorista. In questa narrazione viene rappresentata chiaramente l’idea della radicalizzazione come un processo di risocializzazione, mediante l’uso della metafora di una scala che si restringe all’interno di un edificio a sei piani. Ogni piano che l’individuo affronta rappresenta un suo diverso stato psicologico, ma soprattutto il suo tentativo di trovare un posto nel mondo e nella società. I sentimenti che l’individuo prova ad ogni gradino sono molto importanti. Infatti, nel salire la scala i piani si restringono contemporaneamente al diminuire delle le possibilità di tornare indietro, fino a quando l’unica opportunità che rimane è quella di commettere un atto terroristico. Perciò molto spesso accade che alcuni continuino nella scalata non perché lo desiderino davvero, ma perché credono di non avere alcuna possibilità di ritornare sui propri passi.

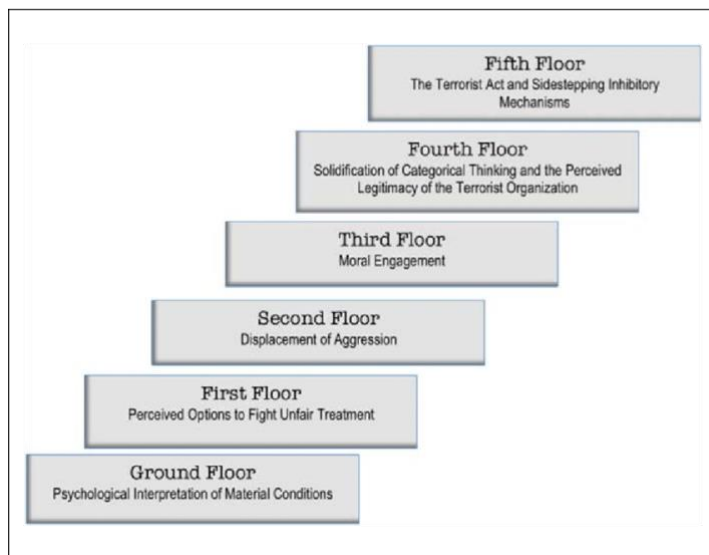


Figura 2: *The Staircase to Terrorism*⁸⁷

Piano Terra: Psychological Interpretation of Material Conditions

Il percorso verso la radicalizzazione inizia dalle fondamenta dell’edificio, occupate in gran parte da persone normali. Per la spiegazione della teoria, Moghaddam parte infatti da una condizione generale e normale della società, dove ciò che è importante sono le percezioni che i singoli hanno di correttezza (*fairness*) e giusto trattamento (*just treatment*). All’interno di quest’ampio gruppo di persone, egli distingue tra quelli

⁸⁷ Fonte: Randy Borum, *Radicalization into Violent Extremism II: A Review of conceptual models and empirical research*, in “Journal of Strategic Security”, 4/2011, p. 40.

che con molta probabilità rimarranno a questo livello e quelli che invece hanno una ragione per proseguire. Ciò che spinge questi ultimi a continuare sono i sentimenti di frustrazione e ingiustizia che provano nei confronti di una determinata situazione o persona. A questo punto, sarebbe logico ritenere che questi sentimenti derivino direttamente dallo status sociale o dalla condizione economica di ciascuno, ma numerose ricerche psicologiche hanno dimostrato che non vi è necessariamente una correlazione tra le condizioni materiali e l'esperienza soggettiva di una persona. Per questa ragione, Moghaddam riprende il termine di "privazione relativa" o "privazione percepita"⁸⁸ (*relative/perceived deprivation*), ossia un sentimento di privazione fondato sulla percezione soggettiva di ciascuno. Come giustamente ci fa notare "un individuo potrebbe vivere in una condizione di estrema povertà e sovraffollamento a Bombay e comunque non sentirsi trattato ingiustamente nonostante le condizioni sfarzose degli individui che vivono intorno a lui nella città; allo stesso modo, un individuo potrebbe vivere in condizioni agiate a Riyadh e sentirsi trattato ingiustamente"⁸⁹.

Primo piano: Perceived Options to Fight Unfair Treatment

Gli individui che arrivano al primo piano sono coloro che cercano un rimedio alla loro situazione di trattamento ingiusto (*unfair treatment*). Vi sono due fattori importanti che definiscono i comportamenti di questi individui: la percezione che i singoli hanno sulla possibilità di migliorare la loro condizione sociale grazie al loro talento (*perceived possibilities*) e la loro percezione della giustizia procedurale (*perceived procedural justice*).

A questo livello è centrale l'idea di "free circulation"⁹⁰: se gli individui ritengono che nella società vi sia una possibilità di miglioramento, e quindi una possibilità di spostarsi all'interno della scala sociale grazie ai propri sforzi, il sentimento di frustrazione diminuisce. Anche la possibilità di partecipare al processo di *decision making* gioca un ruolo importante nel livello di giustizia percepita: le persone che partecipano hanno trovato una soluzione alla loro volontà di migliorare il loro status, ed essendo soddisfatti da questa condizione, non hanno più alcun motivo di proseguire nella scalata. D'altro canto, invece, in paesi meno aperti e democratici dove la partecipazione politica è quasi assente, gli individui non sono affatto soddisfatti delle opzioni che la società propone loro. Per questa ragione, saranno più motivati a continuare la loro ascesa al livello successivo.

⁸⁸ Fathali M. Moghammad, *Staircase to Terrorism. A Psychological Exploration*, American Psychologist, 2005, p. 163.

⁸⁹ Ibid.

⁹⁰ Ibid.

Secondo Piano: Displacement of Aggression

Quando gli individui non riescono a trovare una soluzione al piano precedente e a superare la loro frustrazione trasferiscono la loro ostilità all'esterno (*displacement of aggression*), verso un nemico che diventa oggetto di odio. Questo procedimento, spesso perpetrato dai paesi del Medio Oriente nei confronti degli Stati Uniti, può essere facilitato tramite il supporto diretto o indiretto a istituzioni o organizzazioni che promuovono una lettura deviante delle scritture e un'ideologia estremista fondata su una mentalità del "noi-contro-loro"⁹¹. Nel momento in cui i singoli si abbandonano a questa dialettica aggressiva cercheranno opportunità per esprimere fisicamente questa violenza contro il nemico esterno, rendendosi pronti a salire al piano successivo.

Terzo Piano: Moral Engagement

Le motivazioni che hanno spinto fino a qui alcuni individui, li spingono anche ad entrare a far parte di organizzazioni segrete. Quest'ultime infatti prendono vita parallelamente alla vita normale di tutti i giorni, e sviluppano al contempo una nuova moralità volta a giustificare la difficoltà di costituire una società nuova e pura. Questo universo morale parallelo pone le basi per un coinvolgimento individuale (*moral engagement*) su due livelli⁹²: ad un *macro livello*, l'organizzazione diventa l'unico mezzo tramite il quale si può sperare in una riforma ed epurazione della società amorale, e ad un *micro livello*, attraverso il quale gli individui scontenti e frustrati, in particolar modo ragazzi giovani e single, trovano una "casa" nel gruppo terroristico. In questo modo i membri del gruppo sono trascinati all'interno di una spirale di isolamento, segretezza e paura a causa della repressione da parte del governo.

Quarto Piano: Solidification of Categorical Thinking and the Perceived Legitimacy of the Terrorist Organization

Una volta giunti al penultimo piano dell'edificio gli individui appartengono alla dimensione dei terroristi e, a questo punto, le possibilità di tornare indietro o di sopravvivere sono esigue. La visione binaria della realtà ("noi-contro-loro"), impiantata mediante la segretezza e l'isolamento del gruppo dal mondo circostante, si è ormai consolidata (*solidification of categorical thinking*). Tuttavia, solo l'elemento suddetto non è sufficiente: è necessario che vi sia anche la cieca convinzione che il gruppo sia l'unica mezzo per raggiungere il fine preposto (*perceived legitimacy*). Queste percezioni spingono i fuggitivi a identificarsi completamente con lo scopo dell'organizzazione e a legittimare la natura violenta delle sue azioni.

A questo livello, Moghaddam distingue i membri in due categorie⁹³: i "*long-term members*", ossia coloro che faranno parte di piccole cellule formate al massimo da cinque persone; e i "*foot soldiers*", coloro

⁹¹ Ivi, p. 164.

⁹² Ivi, p. 165.

⁹³ Ibid.

che sono reclutati esclusivamente per commettere attacchi immediati (spesso nel giro di 24 ore) e suicidi. La risocializzazione dei singoli che avviene all'interno di questi piccoli gruppi è molto intensa: a questi vengono imposti i metodi e le tradizioni del gruppo da parte del leader della cellula. Due forze sociali entrano in campo⁹⁴: da una parte, la forza all'interno del gruppo costringe i membri ad obbedire ciecamente alle direttive; dall'altra, la forza del governo al di fuori dell'organizzazione che li perseguita e che li convince che non vi è via d'uscita.

Quinto Piano: The Terrorist Act and Sidestepping Inhibitory Mechanisms

Il quinto e ultimo piano rappresenta il gradino più piccolo dell'edificio e una volta giunti al suo apice si è pronti per passare dalla teoria alla violenza fisica. Tuttavia, prima di commettere un attentato gli attentatori sono sottoposti a due processi psicologici fondamentali⁹⁵: la categorizzazione sociale (*social categorization*) e la distanza psicologica (*psychological distance*). La prima prevede la categorizzazione dei civili come facenti parte del mondo al di fuori dell'organizzazione (*the out-group*): essendo al di fuori, ma soprattutto non combattendo attivamente contro il male da sconfiggere, questi fanno parte dei nemici da sconfiggere e per loro non deve essere riservata nessuna pietà. La seconda consiste nella distanza psicologica dalle vittime attraverso la loro disumanizzazione, ma soprattutto grazie all'abbandono di quelli che Lorenz⁹⁶ ha definito "meccanismi inibitori" (*inhibitory mechanisms*), ossia l'insieme di tutti quei segnali psicologici che frenano, o meglio inebriano, l'istinto individuale nel commettere una determinata azione, in questo caso quella di uccidere altri individui. Il superamento di questi freni inibitori è reso possibile per i terroristi, in particolare per quelli che si fanno esplodere e che negli attimi precedenti alla loro morte sono molto vicini alle loro vittime e potrebbero quindi essere influenzati psicologicamente a fermarsi, grazie a due strategie⁹⁷: la prima è quello di categorizzare e distanziarsi psicologicamente, come abbiamo visto, dalle vittime: è necessario accentuare le differenze fra coloro che sono "dentro al gruppo" e coloro che sono "fuori dal gruppo" in modo tale che questi ultimi non vengano più visti come esseri umani. La seconda è quella di "sorprendere" le proprie vittime nel farsi esplodere, in modo tale che queste non abbiano il tempo di realizzare che cosa stia succedendo ed eventualmente far scattare i freni inibitori dell'attentatore.

Per comprendere appieno la "*Staircase to Terrorism*", Moghaddam fa notare come sia importante studiare e capire la situazione di frustrazione e disagio in cui vivono le persone che sono, metaforicamente, al piano terra, in quanto "l'eliminazione di un gruppo di individui non farà altro che dar spazio all'ascesa di un

⁹⁴ Ivi, p. 166.

⁹⁵ Ibid.

⁹⁶ Konrad Lorenz (1966) ha coniato nel suo libro "*On Aggression*" il termine "meccanismi inibitori" per spiegare come esistano dei meccanismi psicologici che aiutino a limitare le uccisioni all'interno della stessa specie (con riferimento al mondo animale). Partendo quindi dall'analisi del regno animale, mostra come anche tra umani a stretto contatto sia possibile attivare questi "freni" attraverso il pianto, il contatto visivo, la supplica. Tuttavia, questi meccanismi inibitori sono stati completamente sorpassati, nell'era moderna, dall'utilizzo di armi che permettono di ferire ed uccidere un target anche da lontano.

⁹⁷ Fathali M. Moghammad, *Staircase to Terrorism. A Psychological Exploration*, Cit, p. 166.

altro gruppo disposto ad arrivare fino in cima [della scala]”⁹⁸. In un’era segnata dalla globalizzazione e apparentemente dominata dai valori occidentali, sempre più persone, che vivono in parti del mondo in via di sviluppo, vengono attratte dagli stili di vita americani⁹⁹. Tuttavia, la mancata corrispondenza tra le aspettative e la realtà genera irrimediabilmente una situazione di anomia che spinge in molti casi a credere nella correttezza delle ideologie estremiste per combattere le ingiustizie sociali. Per questa ragione è importante, secondo Moghaddam, implementare soluzioni a lungo termine che si concentrino sulla prevenzione e su un’educazione volta a eliminare la mentalità binaria che divide il mondo in “noi” e “loro”, in “giusto” e sbagliato”.

3.2 Marc Sageman

The Social Network Theory (2004-2008)

La *Social Network Theory*, elaborata da Marc Sageman prima in “*Understanding Terror Networks*” (2004) e poi in “*Leaderless Jihad*” (2008), esprime chiaramente l’idea di radicalizzazione come processo di risocializzazione, ossia trasformazione degli individui normali e ordinari in terroristi disposti a usare la violenza per raggiungere fini politici¹⁰⁰. Sageman ritiene che per comprendere questo fenomeno complesso non sia sufficiente studiarlo attraverso l’analisi della vita di un terrorista (micro livello di analisi), né tantomeno attraverso la ricerca delle cause primarie all’interno della società (macro livello di analisi)¹⁰¹. Piuttosto egli utilizza un approccio intermedio (*the middle-range analysis*) che gli permette di concentrarsi sullo studio di tutte quelle relazioni che intercorrono fra gli individui e l’ambiente circostante, come, ad esempio, i processi mediante i quali ci si avvicina a un’ideologia radicale, si entra a far parte di un gruppo organizzato, o si viene plasmati dalle idee collettive di un gruppo.

Sageman parte dal presupposto che il processo di radicalizzazione sia, anzitutto, comprensibile attraverso l’adozione di una prospettiva dal basso verso l’alto (*bottom-up*): è prima necessario comprendere le relazioni sociali e le dinamiche che si sviluppano al livello più basso per spiegare il fenomeno più ampio e complesso in alto¹⁰². Più in particolare, la radicalizzazione verrebbe facilitata, all’interno delle società occidentali, dalla presenza di alcune importanti variabili situazionali, piuttosto che da un’ideologia trainante. In primo luogo, Sageman ha rilevato una possibile connessione tra la diaspora e il terrorismo. L’84% degli individui facenti parte del suo campione erano espatriati prima di entrare a far parte di un gruppo terroristico: il 60% di questi vivevano in uno stato diverso da quello in cui erano cresciuti, e il 20% facevano parte della seconda e terza generazione di famiglie musulmane immigrate¹⁰³. Ad esempio, il gruppo di Amburgo,

⁹⁸ Ivi, p. 167.

⁹⁹ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, p. 4.

¹⁰⁰ Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.

¹⁰¹ Ivi, p. 13 e seguenti.

¹⁰² Ivi, pp. 24-25.

¹⁰³ Ivi, p. 65.

responsabile per le operazioni dell'11 settembre, era formato da studenti stranieri residenti in Germania per motivi di studio che hanno deciso di unirsi ad al-Qaeda nella lotta contro gli americani. In secondo luogo, i legami di parentela e di amicizia giocherebbero un ruolo fondamentale nel processo di avvicinamento a gruppi estremisti. Circa i 2/3 del campione di Sageman è diventato terrorista o prendendo una decisione collettiva insieme ad altri individui o grazie alla conoscenza di persone che già facevano parte di questi movimenti estremisti¹⁰⁴. Due sono quindi le traiettorie possibili.

La prima riguarda tutti quei giovani musulmani appartenenti a famiglie di ceto medio-alto che, espatriati dal loro paese d'origine, raggiungono le capitali europee per studiare in alcune delle più prestigiose università del mondo. Dopo poco il loro arrivo in Europa, questi ragazzi sentono la mancanza della loro famiglia e dei loro amici e iniziano a soffrire a causa della loro esclusione nella nuova società. La loro marginalizzazione li spinge a cercare individui simili e quindi ad avvicinarsi al tipico luogo di ritrovo della loro cultura: la moschea. Qui vi trovano compagni con cui condividere le stesse abitudini alimentari e con cui potere ipoteticamente convivere, ma anche più semplicemente a cui confidare i sentimenti di esclusione e frustrazione che provano collettivamente verso la società in cui vivono.

La seconda traiettoria, invece, riguarda la terza generazione di immigrati, i così detti “*homegrown terrorists*”. Questi individui, figli o nipoti di immigrati provenienti da società chiuse, si sentono esclusi dalle società secolarizzate in cui vivono e realizzano di non avere le stesse opportunità dei loro coetanei non immigrati. Molti decidono di lasciare gli studi e di avvicinarsi a piccole bande organizzate, per poi orientarsi verso la religione. Qui entrano in contatto con teorie estremiste secondo le quali l'Occidente è impegnato in una lotta contro l'Islam e decidono di entrare a far parte di un gruppo terroristico per difendere la loro causa.

Secondo Sageman vi sono quattro passaggi fondamentali nel processo di radicalizzazione: alcuni individui condividono un sentimento di oltraggio morale (*moral outrage*) nei confronti della comunità musulmana; questo oltraggio è interpretato in modo specifico come un aspetto facente parte della guerra che l'Occidente sta conducendo verso l'Islam (*war against Islam*); questa ideologia viene seguita e giustificata in quanto molti credono di aver vissuto lo stesso tipo di esperienza personale (*reasonance with personal experiences*), credendo quindi di essere a loro volta vittime di tale guerra; alcuni di questi individui decidono di mobilitarsi attraverso dei networks (*mobilized by networks*) di persone fisiche o virtuali, diventando terroristi. Queste fasi, alimentandosi l'un l'altra, non devono essere necessariamente essere intese in modo lineare; è infatti possibile che avvengano nello stesso momento, ma con velocità ed intensità diverse¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Ivi, p. 66.

¹⁰⁵ Ivi, p. 72.

Moral Outrage

Una reazione di oltraggio morale si verifica nei terroristi solitamente quando questi si sentono vittime di una tragedia scandalosa che ha coinvolto la loro comunità. Ad esempio, l'uccisione spietata di Mohamed al-Dura, un bambino palestinese di 12 anni, per mano delle forze di difesa israeliane a Gaza è diventato il video simbolo di questo oltraggio morale, ispirando il tentato attentato di Imane e Sanae Laghriss nel 2003 a Rabat¹⁰⁶. Tuttavia, questo profondo sentimento di oltraggio non può essere innescato da qualsiasi forma di sofferenza o sfortuna, come una catastrofe naturale o un atto di corruzione. Per generare tale sentimento è necessario che vi sia un atto perpetrato da mano umana e che venga visto come una grave violazione morale quale l'omicidio di un bambino, lo stupro di una donna, o l'arresto di un innocente¹⁰⁷.

Il *moral outrage* conduce tipicamente a rabbia, desiderio di giustizia e di vendetta che spesso possono esplicitarsi in violenza vera e propria. Secondo Sageman, è opportuno distinguere questo sentimento da quello dell'umiliazione personale. Quest'ultima, infatti, porterebbe l'individuo umiliato a nascondersi o a diventare passivo e non ad essere aggressivo. Piuttosto sarebbe più plausibile ritenere che gli individui siano spinti ad agire non perché si sentono individualmente umiliati, ma per rendere giustizia all'umiliazione dei propri fratelli.

War Against Islam

Nel processo verso la radicalizzazione il *moral outrage* è necessario, ma non sufficiente. Il suddetto, per potere innescare un vero e proprio coinvolgimento, deve essere inserito all'interno di un contesto applicabile a diverse situazioni personali, in modo tale da poter incidere direttamente su ciascun individuo. Pertanto, Sageman ritiene che l'interpretazione secondo la quale i terroristi sarebbero sottoposti a un "lavaggio del cervello" è troppo riduttiva. Secondo tale teoria i seguaci di un gruppo sarebbero semplici "recipienti" di idee che prendono ordini e direttive. Secondo Sageman, invece, gli individui rivestono un ruolo attivo, in quanto sono in grado di interpretare la realtà che li circonda, pur non essendo sempre coscienti delle azioni che compiono¹⁰⁸.

Per poter comprendere questa costruzione mentale entro la quale i jihadisti ragionano, è necessario tenere in conto che, in primo luogo, la maggior parte dei jihadisti non sono esperti nell'interpretazione del Corano, ma semplici autodidatti. Infatti, molti di questi sono cresciuti in ambienti secolarizzati, e hanno deciso di avvicinarsi alla religione per svariate ragioni in età avanzata (ad esempio, molti iniziano a leggere il Corano mentre si trovano in carcere poiché hanno molto tempo a disposizione)¹⁰⁹. All'interno di questi movimenti vi sono alcuni membri più anziani che sanno parlare arabo e che per questo vengono visti come "reclutatori" o

¹⁰⁶ Ivi, p. 52.

¹⁰⁷ Ivi, p. 72.

¹⁰⁸ Ivi, p. 75.

¹⁰⁹ Ivi, p. 51.

“predicatori”. Nonostante questi individui non svolgano alcuna funzione nella conduzione delle operazioni terroristiche, spesso acquisiscono molta importanza come predicatori e modelli da seguire, ispirando e indottrinando i nuovi membri¹¹⁰. In secondo luogo, le interpretazioni adottate dai terroristi sono più politiche che religiose. Questo perché la terminologia utilizzata è apparentemente religiosa, ma in realtà le argomentazioni sono principalmente politiche. Infatti, per cercare di spiegare la realtà che li circonda, i terroristi accusano l’Occidente di essere il responsabile dell’odierna decadenza e corruzione morale. La loro visione del mondo è limitata, distorta e riduzionista: semplici cause e semplici rimedi per problemi complessi. Questi elementi rendono la narrazione jihadista facilmente comprensibile e accettabile, ma allo stesso tempo creano un’aurea di vaghezza che permette di fondere la religione con la politica. Infine, i terroristi sono convinti che l’Occidente sia impegnato in una guerra contro l’Islam. Secondo questa teoria cospirativa i terroristi sono gli unici guerrieri in grado di combattere la decadenza della loro condizione moderna e di costruire un nuovo mondo¹¹¹.

Resonance with Personal Experiences

Molte persone possono entrare in contatto con ideologie e teorie jihadiste, tuttavia solo alcune si uniscono a un movimento terroristico. Costituisce un elemento di distinzione l’esperienza personale di ciascuno: se un individuo ritiene di essere stato vittima di discriminazione sarà più verosimile che egli relazioni questo atto a una più ampia guerra contro l’Islam. In questo modo si crea quindi un collegamento fra il livello locale dei fatti e quello globale. L’interpretazione jihadista assume sempre più rilevanza e forza in quanto è supportata da apparenti esperienze personali. Pertanto, ne consegue che i *moral outrages* globali e locali si alimentano a vicenda, poiché inquadrati all’interno dello stesso contesto, facendo sentire coinvolti tutti i musulmani e rendendoli più inclini a entrare in un movimento terroristico.

Mobilized by Networks

L’ultimo tassello fondamentale è costituito, secondo Sageman, dalla mobilitazione degli individui attraverso network di persone fisiche o virtuali, poiché altrimenti vi sarebbero con “un sacco di giovani musulmani arrabbiati, ma nessun vero terrorista”¹¹². Per poter passare all’azione questi individui hanno bisogno di trovare qualcuno che condivida le loro stesse idee e frustrazioni, qualcuno che li guidi e li convinca che la radicalizzazione è la scelta giusta da prendere nella lotta contro l’Occidente. Solo grazie a ristretti gruppi di persone che condividono le stesse esperienze e credenze, gli individui riescono a compiere la loro trasformazione in terroristi. Infatti, Sageman ritiene che il processo di radicalizzazione possa essere spiegato con la “*bunch of guys theory*” secondo la quale i movimenti terroristici prenderebbero vita dall’aggregazione

¹¹⁰Ivi, p. 79.

¹¹¹ Ivi, p. 81.

¹¹² Ivi, p. 84.

spontanea e informale di circoli di amici, come le associazioni studentesche o i gruppi di studio¹¹³. In particolare, egli si concentra su come le dinamiche di gruppo prendano il sopravvento sulle singole scelte individuali di ciascuno. All'interno di questi ambienti ristretti i legami sono molto forti; i compagni sono pronti a supportarsi l'un l'altro nei momenti di difficoltà e di debolezza; ciascuno assume le idee dei propri amici. Con il graduale consolidamento del gruppo interno, e l'esclusione e allontanamento della società che li circonda, i valori occidentali vengono sostituiti da quelli radicali. Da individui secolari, diventano individui fortemente religiosi; ai beni e alle ricompense materiali sostituiscono quelle spirituali e ultraterreni; gli interessi comuni prendono il posto di quelli individuali, e presto il martirio diventa il gesto più importante per dimostrare la propria lealtà. Una volta compiuta questa transizione i suddetti diventano "*born again believers*": questi non soffrono più a causa dell'esclusione dalla società occidentale, bensì si sentono gratificati e soddisfatti delle risorse materiali limitate di cui dispongono all'interno del movimento. Questa rinascita viene facilitata dalla natura delle interazioni faccia a faccia tra i membri del movimento che permette di insegnare e instaurare l'amore e le solidarietà verso i propri "fratelli", mentre viene intensificato l'odio e il ripudio per ciò che vi è al di fuori dal gruppo. Tale rabbia e indignazione verso il mondo esterno rappresenta un mix letale di esclusione sociale ed economica, di discriminazione e di esperienze personali che vengono tenute insieme da un'interpretazione estremista della realtà. A ciò si aggiunge il fatto che le interazioni interne al gruppo costituiscono una vera e propria "*echo chamber*", all'interno della quale la violenza e l'odio vengono catalizzati¹¹⁴.

Una volta all'interno del gruppo è molto difficile uscirne. I legami di lealtà e amicizia sono molto forti e "i compagni diventano migliori amici e i sostituiti della famiglia"¹¹⁵. È emblematico in questo senso l'attentato di Madrid avvenuto nel 2004. I terroristi, dopo aver posizionato e fatto esplodere 13 bombe su 4 treni diversi, si sono nascosti in un appartamento. Dopo alcune settimane di indagini la polizia è riuscita a rintracciare gli attentatori. Tuttavia, nel tentativo di circondare l'appartamento dove si nascondevano, un membro del gruppo è riuscito ad avvertire i suoi compagni riguardo l'arrivo delle forze dell'ordine. Questi hanno deciso collettivamente che probabilmente era meglio sacrificarsi e uccidere più agenti possibili piuttosto che farsi trovare vivi. E così è stato. Dopo aver chiamato i propri cari per salutarli, cantato canzoni jihadiste e promesso che sarebbero morti in modo glorioso, il gruppo di amici si è fatto esplodere uccidendo il negoziatore dell'operazione. L'aspetto importante da sottolineare in questo caso è il livello di fedeltà alla causa e ai propri fratelli. Anche nel caso in cui uno di loro non fosse intenzionato a morire, per questi non sarebbe stato possibile abbandonare i propri fratelli. Questo esempio, come tanti altri, dimostra l'importanza che i legami di gruppo rivestono nel trasformare giovani musulmani alienati in spietati terroristi.

¹¹³ Ivi, p. 69.

¹¹⁴ Ivi, p. 87.

¹¹⁵ Ibid.

3.3 Quintan Wiktorowicz

“Radical Islam Rising” (2005)

Quintan Wiktorowicz pubblica nel 2005 “*Radical Islam Rising*” con lo scopo di comprendere come gli individui siano spinti ad entrare all’interno di un gruppo terrorista. In particolare, l’autore si pone due obiettivi¹¹⁶: da una parte, investigare sui fattori che permettono alle persone di accettare i rischi e i costi che derivano dall’appartenenza a un gruppo estremista; e dall’altra, comprendere in che modo il gruppo ricostruisce l’identità dei suoi membri tramite il processo di risocializzazione.

Partendo quindi da queste considerazioni Wiktorowicz analizza, facendo ricorso al metodo qualitativo dell’osservazione partecipante, al-Muhajiroun, un movimento islamista radicale fondato nel Regno Unito da Omar Bakri Mohammed con lo scopo creare un unico Stato Islamico.

Per quanto riguarda i rischi e i costi legati alla partecipazione a un gruppo terrorista, Wiktorowicz evidenzia come questi siano notevoli specie in seguito agli avvenimenti dell’11 settembre, in quanto taluni governi occidentali e musulmani hanno rinforzato la loro lotta al terrorismo internazionale fornendo numerosi disincentivi, come la disapprovazione sociale e l’introduzione di leggi apposite¹¹⁷. I membri facenti parte di al-Muhajiroun devono, infatti, donare un terzo dei loro guadagni all’organizzazione e frequentare dei corsi di formazione obbligatori. Inoltre, avendo questo movimento 160 membri effettivi, oltre 700 simpatizzanti e quasi 7000 individui interessati a farvi parte¹¹⁸, il livello di rischio entro il quale opera è elevato. Tuttavia, Wiktorowicz, grazie a numerosi colloqui qualitativi che conduce, rileva che chiunque entri nell’organizzazione accetta conseguentemente i suoi rischi poiché, ai loro occhi, i benefici che ne derivano sono nettamente superiori. Difatti, il gruppo è in grado di creare, attraverso la risocializzazione, sia un forte senso di identificazione e fratellanza che un nuovo sistema di valori e credenze condivise fondati sulla tipica mentalità binaria da terrorista. Inoltre, questa operazione è favorita dalla segretezza e dall’esclusione sociale dei singoli nella società, che li convince sempre di più di aver trovato il loro posto nel mondo all’interno dell’organizzazione.

Successivamente, Wiktorowicz analizza le motivazioni che spingerebbero gli individui razionali ad entrare a far parte di un gruppo estremista. Ne analizza tre in particolare: l’apertura cognitiva (*cognitive opening*), la reputazione e l’autorità sacra del movimento (*sacred authority*) e infine, l’acculturamento e la dedizione (*culturing and commitment*). Il *cognitive opening* è un concetto centrale in molte teorie sulla radicalizzazione¹¹⁹. Con questo termine si fa riferimento alle conseguenze psicologiche che si verificano su un individuo che subisce un trauma: tale trauma porta il soggetto a porre in discussione i valori sociali in cui ha sempre creduto e può essere provocato da motivi economici, politici, sociali o personali¹²⁰. In questa situazione di anomia l’individuo si sente disorientato, vulnerabile e più incline a scoprire nuove interpretazioni

¹¹⁶ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, pp.11-12.

¹¹⁷ Ivi, p. 12.

¹¹⁸ Ibid.

¹¹⁹ Vedi il suo utilizzo anche nel modello a quattro frasi di Silber e Bhatt pubblicato nel 2007.

¹²⁰ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, p. 7.

del mondo che lo circonda. Ed è proprio in questa condizione di smarrimento che il sostegno dell'organizzazione terroristica entra in gioco. Infatti, al-Muhajiroun propone a tutti gli individui anomici un nuovo sistema di certezze e interpretazioni della vita, accogliendoli all'interno dei suoi rigidi paradigmi.

Un ulteriore ragione che rende interessante l'avvicinamento a un gruppo di questo genere è fornita dalla sua reputazione e dalla sua autorità nell'interpretare i testi sacri. Al-Muhajiroun essendo solo uno tra i tanti movimenti estremisti necessita di avere un'ottima reputazione in modo tale da reclutare più seguaci possibili. Per questa ragione la credibilità del suo leader, Omar Bakri, è fondamentale, e viene sempre tenuta alta tramite l'abilità persuasiva delle sue lezioni, il suo livello di educazione universitaria e l'indipendenza economica di cui gode.

Infine, all'interno di al-Muhajiroun viene limitato qualsiasi comportamento da “*free-rider*” grazie a un processo di acculturamento (*culturing*) e totale dedizione (*commitment*)¹²¹. Infatti, il movimento cerca di limitare quegli atteggiamenti individualistici che mirano a beneficiare degli insegnamenti offerti da Omar per poi tirarsi indietro nel momento di passare alla pratica, scaricando quindi tutti i costi sui propri “fratelli”. Questa repressione viene condotta tramite un forte controllo sociale interno fondato su un sistema religioso di sanzioni negative: tutti coloro che non si sacrificano per il volere di Dio finiranno all'inferno¹²². Di conseguenza, un buon musulmano che aspira ad entrare nelle grazie di Dio, sarà ben disposto a sacrificare la sua vita, poiché la sua salvezza spirituale rappresenta un raggiungimento ben più importante di qualsiasi altra ricompensa materiale.

3.4 Alessandro Orsini

Il Modello DRIA (2009-2016)

Il modello DRIA viene elaborato per la prima volta da Alessandro Orsini nel suo libro “*Anatomia delle Brigate Rosse*” (2009) e sviluppato successivamente in numerose pubblicazioni e libri con lo scopo specifico di ricostruire il percorso psicologico di un solo tipo antropologico di terrorista, che egli definisce “*terrorista di vocazione*”¹²³. Con questa espressione, ripresa dalla distinzione elaborata da Max Weber tra “politico di professione” e “politico di vocazione”¹²⁴, Orsini vuole indicare la scelta individuale di diventare terroristi per soddisfare un bisogno spirituale. Questo tipo specifico di terrorista si distingue dagli altri per la visione che ha di sé come di un “purificatore del mondo” e per la sua mentalità binaria fondata su cinque caratteristiche principali¹²⁵: il catastrofismo radicale; l'attesa della fine; l'ossessione per la purezza; l'identificazione del maligno; l'ossessione per la purificazione. Attraverso questi cinque elementi chiave è possibile ricostruire la

¹²¹ Ivi, p. 13.

¹²² Ibid.

¹²³ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 182.

¹²⁴ Max Weber elaborò questa distinzione per indicare da una parte i politici di professione, ossia coloro che traggono dalla politica i mezzi fondamentali per il sostentamento, e dall'altra i politici di vocazione, ossia coloro che fanno politica per appagare un bisogno interiore, una passione.

¹²⁵ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 141.

narrazione tipica di un purificatore del mondo: *il mondo è precipitato in un abisso di sofferenza e di infelicità* (catastrofismo radicale) *e si è ormai avviato verso una catastrofe immane* (attesa della fine) *di cui è responsabile una categoria di uomini* (identificazione del maligno) *che deve essere sterminata* (ossessione per la purificazione) *da un manipolo di altri uomini incontaminati* (ossessione per la purezza). *Soltanto allora potrà avere inizio la rigenerazione morale dell'umanità e la sua liberazione dal Male universale*¹²⁶. È chiaro quindi come il mondo che lo circonda viene interpretato secondo un semplice schema mentale: il bene e il male.

Da questa narrazione dicotomica del mondo è necessario comprendere come mai sempre più ragazzi intraprendano la strada della radicalizzazione. Secondo Orsini, l'ideologia riveste un ruolo importante nello spronare i terroristi a uccidere; ma questa non è sufficiente. Per fornire tali risposte il professore elabora un modello, il modello DRIA, basato sullo studio delle vite di 39 terroristi¹²⁷ che scandisce le quattro tappe fondamentali della risocializzazione¹²⁸. Queste quattro tappe corrispondono a ogni lettera dell'acronimo DRIA e sono rispettivamente: Disintegrazione dell'identità sociale, Ricostruzione dell'identità sociale, Integrazione in una setta rivoluzionaria, Alienazione dal mondo circostante. Le prime due si concentrano principalmente sulle esperienze personali ed individuali di ciascun terrorista e hanno una connessione con la così detta "*cognitive radicalization*", mentre le ultime due studiano la relazione fra l'individuo radicalizzato e la setta di cui diventa membro affrontando il concetto di "*violent radicalization*"¹²⁹.

Disintegrazione dell'identità sociale

La disintegrazione dell'identità sociale può generalmente essere causata da uno o più fattori traumatici che hanno fatto vacillare le certezze e i valori di una persona. L'individuo inizia a vivere una crisi esistenziale e a mettere in discussione il suo posto nel mondo. Questa angoscia e frustrazione psicologica innesca la volontà di trovare una soluzione a una vita ormai priva di senso, e molto spesso si traduce nell'essere più aperti ad una conversione ideologica o spirituale che permette un *cognitive opening*¹³⁰. Il superamento di questi traumi è altamente soggettivo. Come saggiamente scrisse Clifford Geertz "noi tutti veniamo al mondo con l'equipaggiamento naturale adatto a vivere mille tipi di vita, ma finiamo con l'averne vissuta una sola"¹³¹. C'è quindi chi adotta un comportamento passivo; c'è chi, invece, è disposto alla conversione per trovare una via d'uscita, come ha fatto Michael Bibeau, ucciso dalla polizia il 22 ottobre 2014 dopo aver ucciso il soldato Nathan Cirillo al National War Memorial di Ottawa¹³². Tuttavia, Orsini ci tiene a precisare che la volontà di abbracciare nuove ideologie è una libera scelta, e quindi non rappresenta né il risultato di un "lavaggio del

¹²⁶ Ivi, pp. 141-142.

¹²⁷ Sono tutti terroristi responsabili in attacchi negli Stati Uniti e in Europa commessi tra il 2004 e il 2016.

¹²⁸ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, p. 21.

¹²⁹ Ivi, p. 20.

¹³⁰ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 155.

¹³¹ Ivi, p. 186.

¹³² Ivi, p. 153.

cervello” né una condanna a proseguire verso la seconda fase del modello. La conversione verso un’ideologia estremista è solo una delle tante possibilità che si presentano all’individuo¹³³.

Ricostruzione dell’identità sociale

Gli individui che raggiungono la seconda tappa sono alla ricerca di un nuovo punto di riferimento, e presto lo trovano con la conversione esistenziale. Tutti i terroristi hanno conosciuto questa fase, poiché hanno abbandonato la loro “vecchia” identità per costruirne una “nuova” che testimonia la loro “rinascita”¹³⁴. L’obiettivo della loro conversione è semplice: i vecchi valori non sono più in grado di rispondere alle loro domande esistenziali, e per questo ne adottano di nuovi. L’ideologia jihadista permette quindi la ricostruzione della propria identità sociale e l’adozione della mentalità binaria. Tramite il processo di “*cognitive radicalization*” l’individuo adotta visioni radicali con il quale riesce a giustificare la visione del “noi-contro-loro” e l’uso della violenza contro i suoi nemici¹³⁵.

Integrazione in una setta rivoluzionaria

A questo punto l’individuo purificatore del mondo intraprende la ricerca di persone che condividano la sua stessa visione della realtà, e passa da una *cognitive radicalization* a una *violent radicalization*. Questo avvicinamento ad altri individui simili può avvenire in due modi: fisicamente, incontrando quindi di persona i membri del gruppo terroristico (come nel caso dei fratelli Kouachi¹³⁶); o entrando a far parte di una “*imagined community*”, ossia una comunità virtuale che ha vita principalmente su internet (come nel caso di Michael Bibeau che pur facendo parte del gruppo terroristico non ha mai incontrato nessuno dei suoi membri). Questo secondo concetto è stato sviluppato dall’antropologo Benedict Anderson, nel suo libro “*Comunità immaginate*”, per spiegare che gli individui si sentono parte di una vera comunità e vivono un’esperienza del tutto reale anche facendo parte di un gruppo immaginario¹³⁷.

Alienazione dal mondo circostante

Una volta entrati a far parte di una setta, reale o immaginaria, è importante per i terroristi alienarsi dalla società che li circonda. Questo deve avvenire principalmente: per un motivo manifesto che risiede nel semplice fatto che il fedele si deve allontanare dalla società moralmente corrotta che lo circonda; e per un motivo latente che è necessario per eliminare l’ultimo ostacolo che si frappone fra la recluta e la sua coscienza. Infatti, è

¹³³ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, p. 23.

¹³⁴ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 159.

¹³⁵ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, p. 24.

¹³⁶ Ivi, p. 25.

¹³⁷ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 171.

necessario porre fine al “feedback negativo”¹³⁸, ossia tutti quei tentativi di persuasione che la società esercita sul singolo per impedirgli di commettere azioni sbagliate.

Per comprendere a pieno il modello DRIA di Orsini è necessario fare quattro considerazioni fondamentali¹³⁹. La prima è comprendere che i terroristi non sono pazzi, bensì ragazzi normali che vivono drammi esistenziali che li portano, in certi casi, ad essere terroristi. Ad esempio, se Michael Bibeau non avesse sofferto prima per il divorzio dei genitori e poi il fatto di essere incarcerato due volte, ma, al contrario, avesse avuto una famiglia unita, probabilmente non sarebbe passato da un trauma all’altro e ora non sarebbe morto. Ma non possiamo saperlo con certezza. Sappiamo però che i suoi drammi esistenziali lo hanno spinto molto verosimilmente all’epilogo di cui sappiamo. Tuttavia, è anche vero che ci sono tantissime persone, come abbiamo già detto, che affrontano seri drammi esistenziali, pur non diventando terroristi. Questo ci fa capire quindi quanto sia complesso il fenomeno della radicalizzazione, e quanto non esista una risposta semplice a tale problema.

La seconda considerazione sui cui è opportuno ragionare riguarda il fatto che sia ragazzi provenienti da famiglie benestanti che ragazzi provenienti da famiglie poco agiate possono diventare vittime del processo di radicalizzazione. Questo potrebbe essere spiegato, secondo Orsini, dal fatto che viviamo in società ancora molto squilibrate, in cui le classi politiche non sono sufficientemente preparate in ambito umanistico per far fronte ai problemi sociali.

La terza, poi, è giungere alla comprensione che il terrorismo è un fenomeno culturale e non può essere eliminato con la violenza. Al contrario, deve essere auspicata una soluzione a lungo termine che si fondi sulla prevenzione e sull’educazione, com’era già stato proposto da Moghaddam.

Infine, la quarta è che tutti gli individui hanno bisogno di essere amati e compresi e di sentirsi parte di un insieme. Dal momento che alcuni non riescono a trovare il soddisfacimento dei suddetti bisogni nella società, o più semplicemente nel proprio nucleo familiare, saranno più inclini a cercare altrove. Infatti, è importante tenere in conto che i gruppi terroristici, come l’ISIS o al-Qaeda, offrono molto affetto ai propri membri pur pretendendo qualcosa in cambio (in questo caso la loro vita).

3.5 Arie K. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna

¹³⁸ Ivi, p. 174.

¹³⁹ Ivi, p. 181.

“The Motivational Imbalance Theory” (2019)

Mediante la *motivational imbalance theory* (teoria della moderazione), Kruglanski, Bélanger e Gunaratna forniscono un’interpretazione prettamente psicologica dell’estremismo come fenomeno generale applicabile ad ambiti diversi, come ad esempio alle diete estreme, agli sport estremi, alle ideologie estreme, per menzionarne alcuni. Prendendo in considerazione il termine “estremo”, inteso nella lingua corrente in riferimento a qualcosa di raro e inusuale, questa teoria cerca di spiegare perché nella sfera umana la rarità e l’estremismo solitamente coincidono¹⁴⁰. Questa relazione viene spiegata attraverso il concetto di *motivational imbalance*, ossia la moderazione che regola le necessità umane. Infatti, tutti gli individui debbono soddisfare due tipi di bisogni: quelli fisiologici primari, come la nutrizione e il riposo, e quelli psicogeni secondari, come il sentirsi amati, realizzati e avvalorati. Al fine di condurre una vita moderata, pertanto, gli individui soddisfano entrambi i bisogni allo stesso modo, assumendo comportamenti che non ne privilegino un tipo rispetto all’altro. Tuttavia, secondo Kruglanski, Bélanger e Gunaratna è possibile che ad alcuni bisogni vengano reindirizzate molte più energie rispetto ad altri, alterando quindi il normale stato di equilibrio fisico-mentale normale. La soppressione di alcuni bisogni a discapito di altri implica che i limiti individuali, che solitamente regolano i nostri comportamenti, vengono allentati, offrendo quindi all’estremismo l’occasione di emergere. In poche parole “più vi è squilibrio fra i diversi bisogni, più è ampia la gamma di comportamenti possibili atti a soddisfare il bisogno dominante”¹⁴¹.

Nel caso dei terroristi la *motivation imbalance* è fondamentale. Infatti, i gruppi terroristici cercano di scatenare uno squilibrio di bisogni facendo appello in particolar modo ai valori fondamentali di ogni individuo, come l’onore e la dignità. Tra gli altri vi è anche la volontà di significare e di contare qualcosa, definita da Kruglanski, Bélanger e Gunaratna come “*quest for personal significance*”¹⁴². Tuttavia, prima che quest’ultima spinga l’individuo ad abbracciare una nuova ideologia estremista, è necessario che essa venga scatenata. Questa forza motivazionale può essere attivata in tre modi: attraverso una perdita di significato o un’umiliazione; attraverso una minaccia o un’anticipazione di perdita di significato; o attraverso un’opportunità per acquisire un significato¹⁴³.

La perdita di significato individuale (*personally based significance loss*) può essere causata da una delusione o un fallimento personale e in alcuni casi può essere dovuta, secondo Kruglanski, Bélanger e Gunaratna, a determinate condizioni economiche, sociali, politiche di una determinata società. Pertanto, quando un individuo si trova in uno stato di anomia e debolezza e la società in cui vive non riesce a reintegrarlo, diventa più semplice per i gruppi estremisti reclutarlo e risocializzarlo a suo piacimento.

¹⁴⁰ Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 36.

¹⁴¹ Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, Cit, p. 26.

¹⁴² Ivi, p. 27.

¹⁴³ Ibid.

La perdita di significato sociale (*socially based significance loss*) è causata invece dall'umiliazione di un determinato gruppo o minoranza all'interno della società, come per esempio accade per le comunità musulmane stanziate in Europa che sono viste con diffidenza e che spesso vengono ghettizzate.

La minaccia di una possibile perdita di significato (*avoidance of significance loss*) può portare gli individui a intraprendere azioni estreme per prevenire che ciò accada.

Infine, l'opportunità di acquisire significato (*opportunity for significance gain*) rappresenta la possibilità, per un individuo insicuro, di ottenere grande riconoscimento e ammirazione dopo aver commesso un atto terroristico. Questo è il caso di Muhammad Atta, uno dei dirottatori degli aerei dell'11 settembre, che ancora oggi è preso come esempio di grande eroismo.

Una volta che questa forza motivazionale è attivata, l'ideologia svolge un ruolo importante, in quanto può portare gli individui a intraprendere un processo di radicalizzazione violenta. Tale violenza può essere innescata da tre fattori fondamentali che costituiscono le tre "N" della radicalizzazione: i bisogni (*Needs*) e le narrazioni ideologiche radicali (*Narratives*), di cui si è già detto, e i *Networks*, che rappresentano il collante fondamentale tra la volontà di ottenere *personal significance*, e quindi la disponibilità a commettere azioni violente, e l'ideologia radicale e violenta¹⁴⁴.

¹⁴⁴ Ivi, p. 28.

IL CASO DI OMAR SHEIKH E MICHAEL BIBEAU

L'analisi delle diverse teorie di Fathali M. Moghaddam, Marc Sageman, Quintan Wiktorowicz, Alessandro Orsini e Arie W. Kruglanski, Jocely J. Bélanger e Rohan Gunaratna nel capitolo precedente ha mostrato le numerose possibilità d'interpretazione di un fenomeno estremamente complesso quale il terrorismo. Nonostante i suddetti autori siano accumulati dalla medesima convinzione che l'ideologia non rappresenti la causa precipua che spinge gli individui ad avvicinarsi a movimenti estremisti, questi hanno elaborato teorie diverse, seppur a volte complementari fra di loro. È, infatti, molto difficile poter interpretare la complessità umana in modo univoco, soprattutto in virtù della specificità delle esperienze personali dei terroristi. Tuttavia, per il nostro studio può essere d'aiuto applicare due delle teorie che abbiamo analizzato a casi concreti. Questo ci consentirà di osservare da vicino le circostanze e le cause che hanno spinto alcuni ragazzi a diventare "purificatori del mondo". A tal fine, applicheremo da una parte, la *Social Network Theory* di Sageman alla vita di Ahmed Omar Saeed Sheikh, e dall'altra il modello DRIA di Orsini a quella di Michael Zehaf-Bibeau fino alla sua morte.

1. Il profilo di Omar Sheikh

Con Ahmed Omar Saeed Sheikh ci si riferisce al jihadista arrestato e condannato a morte in Pakistan il 15 luglio 2002 dopo aver rapito e decapitato il giornalista del *Wall Street Journal* Daniel Pearl¹⁴⁵.

Omar, proveniente da una famiglia pakistana benestante trasferitasi nel Regno Unito nel 1968 per iniziare un'attività commerciale, nacque a Londra il 23 dicembre 1973. Figlio maggiore di tre fratelli, condusse un'infanzia agiata, crescendo in ambienti di classe medio-alta e frequentando scuole private elitarie sia nel Regno Unito, come la Forest School in England fino al 1987 e successivamente la London School of Economics (LSE), sia in Pakistan, dove fece ritorno e rimase dal 1987 al 1990. La sua famiglia, i suoi amici e

¹⁴⁵ Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, p. 3.

i suoi professori lo ricordano come uno “studente modello di una scuola privata londinese, gentile ed educato, pronto a frequentare l’università”, o ancora come un ragazzo “brillante e popolare, che amava gli scacchi e che eccelleva nella matematica e nell’informatica”¹⁴⁶. È comprensibile allora l’incredulità di costoro alla notizia del suo arresto. Tuttavia, alcune testimonianze di ex compagni di classe hanno fatto emergere una versione alternativa, rivelativa, forse, della vera natura di Omar. Alcuni ricordano vari episodi di violenza del ragazzo già all’età di 8 e 10 anni; altri ricordano la continua ossessione per il suo aspetto fisico e per la sua muscolatura sottolineando che “si ispirava al film *Over the Top*, in cui Sylvester Stallone impersonava un *arm-wrestler* professionista”¹⁴⁷. Infine, un’importante testimonianza è rappresentata dalle confessioni che Omar fece al suo compagno di cella, Peter Gee, tra il 1998 e il 1999. Peter ricorda come Omar gli confessò che si era radicalizzato a causa del bullismo subito durante la sua infanzia vissuta a East London: “Omar veniva rifiutato dai suoi coetanei, che spesso lo chiamavano ‘bastardo pakistano’. Può parere strano alle persone pensare ad Omar come una persona sensibile, ma questi scherzi lo ferirono nel profondo. Mole persone sensibili si nascondono dopo un rifiuto, altri invece vi si accaniscono contro. Omar apparentemente ha scelto la seconda”¹⁴⁸. Peter, inoltre, dà testimonianza dell’immenso senso di alienazione con cui conviveva Omar, notando come quest’ultimo avesse sempre il bisogno di “farsi piacere e sentirsi parte di qualcosa”. Questa condizione si deve al fatto che Omar si sentiva intrappolato nel mezzo di due culture molto diverse fra loro, quella pakistana e quella britannica.

Nonostante ciò, le testimonianze di familiari, amici e conoscenti non possono essere adoperate come spiegazione ultima dei delitti commessi. Omar li perpetrò in nome della religione, alla quale si interessò inizialmente nel periodo tra il 1987 e il 1990 in Pakistan. Tuttavia, una vera e propria ossessione e dedizione per l’Islam si intensificò drasticamente durante il suo periodo di studio alla LSE, come ricostruito da un diario che egli scrisse a posteriori mentre si trovava in una prigione indiana.

1.1 Moral Outrage

Secondo Sageman una reazione di *moral outrage* si verifica nei terroristi quando questi si sentono vittime di un’azione scandalosa, perpetrata da una mano umana, che ha coinvolto e oltraggiato la loro comunità. Tale reazione può generare un sentimento di rabbia e di vendetta talmente acuto da spingere a commettere atti di vera e propria violenza per rendere giustizia al danno subito.

Nel caso di Omar, un simile oltraggio morale potrebbe essere avvenuto durante il suo periodo universitario. Nell’ottobre 1992 comincia i suoi studi alla LSE e immediatamente si unisce all’*Islamic Society* del campus. Assieme a questa associazione studentesca il giovane prende parte alla “Bosnia Week”, dove vengono mostrati varie scene di violenza perpetrata nei confronti della comunità musulmana in Bosnia. In particolare viene

¹⁴⁶ Ibid.

¹⁴⁷Ivi, p. 5.

¹⁴⁸ Ibid.

mostrato un film, *The Destruction of a Nation*, in cui sono presenti scene esplicite della castrazione di alcuni prigionieri musulmani all'interno delle carceri serbe. Riporto in seguito le parole scritte da Omar nel suo diario: “[quella visione] ha scioccato il mio cuore. La causa di ciò è stata la visione di musulmani bosniaci massacrati dai serbi”¹⁴⁹. La visione di tali immagini violente ha probabilmente scatenato in Omar una prima forma di *moral outrage*, ma allo stesso tempo ha dato adito a quei sentimenti latenti di rabbia e frustrazione che il ragazzo ha sempre provato nei confronti degli atteggiamenti discriminatori da parte dei suoi coetanei. Infatti, dopo tale esperienza Omar inizia a partecipare sempre di più ad attività di sensibilizzazione sulla guerra in Bosnia: nel dicembre 1992 prende parte al team rappresentativo della sua università per una conferenza sulla Bosnia tenutasi nel gennaio 1993; a febbraio 1993 accompagna in Pakistan il padre per un viaggio di lavoro portando con sé del materiale propagandistico con lo scopo di “incontrare Ameer-ul Aseem, segretario dell'informazione, Jamaat-i-Islami. Diffondere video”¹⁵⁰. Nel marzo dello stesso anno Omar partecipa a una conferenza sulla crisi dei rifugiati in Bosnia tenuta da *Convoy of Mercy*, un'organizzazione musulmana di beneficenza con base a Londra. In questa occasione entra in contatto con Asad Khan, un rappresentante dell'organizzazione, e si propone per svolgere volontariato nel prossimo convoglio in partenza nell'aprile 1993. Tuttavia, durante il viaggio che lo avrebbe dovuto portare nello stato balcanico, Omar si ammala ed è costretto a fermarsi a Split. Durante la convalescenza nella città croata incontra Abdur Rauf, un membro di Harakut-ul Mujahedin (HUM)¹⁵¹ da poco arrivato nei Balcani per unirsi alla milizia musulmana.

1.2 War against Islam

Secondo Sageman il *moral outrage* non è un elemento sufficiente per innescare un vero e proprio coinvolgimento. Infatti, per essere efficace tale oltraggio deve essere interpretato in modo specifico come un aspetto di una più grande guerra che l'Occidente sta muovendo contro l'Islam.

Omar, durante il suo incontro con Rauf, viene convinto ad abbandonare il suo lavoro da volontario per unirsi all'addestramento da jihadisti in Afghanistan. Poco dopo il suo ritorno a Londra il ragazzo inizia ad disinteressarsi gli studi e a perdere entusiasmo per la causa di *Convoy of Mercy*, che abbandonerà due mesi più tardi. Di contrasto diventa l'interesse per la causa jihadista diventa sempre più forte fino a spronarlo a raggiungere l'Afghanistan. Nei mesi che precedono l'arrivo al campo di addestramento afgano, la famiglia e gli amici di Omar lo ricordano come “ossessionato dagli eventi mondiali” o ancora come “troppo coinvolto. Parlava solo di Dio, dell'Islam o di politica”¹⁵².

Al riguardo, ritengo significativo rifarsi al pensiero di Asad Khan sul sentimento di rabbia diffuso tra i musulmani a causa del loro trattamento ingiusto in territori come quelli della Bosnia, del Kashmir e della

¹⁴⁹ Ivi, p.7.

¹⁵⁰ Ibid.

¹⁵¹ Herakut-ul Mujahedin è un gruppo islamico che proliferava durante quegli anni in Pakistan e Afghanistan.

¹⁵² Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, p. 8.

Palestina: “Ci sono tante che avvengono nel mondo che creano rabbia nella comunità musulmana. Alcuni di noi decidono di investire le proprie energie nel lavoro umanitario, altri decidono di combattere. Non li legittimo per ciò che fanno, tuttavia comprendo perché possano farlo. [...] I musulmani si guardano intorno e non vedono altro che la loro comunità venir perseguita ovunque. Tutti noi arriviamo alle stesse conclusioni, ma agiamo in modo diverso”¹⁵³.

1.3 Resonance with Personal Experiences

Un ulteriore elemento fondamentale nel processo di radicalizzazione elaborato da Sageman è costituito dall’esperienza personale di ciascuno. Sarebbe difatti quest’ultima a consentire un collegamento nella mente degli individui un collegamento fra ciò che accade a livello locale, nello loro vite, e quello che accade a livello globale. L’interpretazione jihadista assumerebbe pertanto sempre più rilevanza e forza proprio poiché supportata da apparenti esperienze personali. Nel caso di Omar, ci si riferisce alle discriminazioni di cui è stato vittima in particolar modo durante la sua permanenza a East London.

1.4 Mobilized by Networks

Infine, il tassello centrale nella teoria di Sageman è costituito dalla mobilitazione degli individui attraverso network di persone fisiche o virtuali. Infatti, secondo la “*bunch of guys theory*” è necessario che costoro trovino qualcuno che condivida le loro stesse idee e frustrazioni e che li guidi verso la lotta armata. Solamente grazie alle dinamiche che si instaurano all’interno di questi gruppi i singoli riescono a compiere la loro trasformazione in terroristi.

Nell’agosto del 1993 Omar arriva in Afghanistan al campo di addestramento jihadista Khalid bin Waleed, ma dopo due settimane è costretto a spostarsi a Lahore dalla sua famiglia poiché malato. Qui lo zio cerca di convincerlo ad abbandonare la jihad, ma Omar torna in Afghanistan nel settembre 1993. Il suo addestramento avanzato e i corsi di 40 giorni da lui tenuti presso il campo, permettono ad Omar di entrare in contatto con numerosi ufficiali di HUM, fino a coinvolgerlo in due operazioni di salvataggio di alcuni membri del gruppo jihadista tenuti in ostaggio in India. Il suo processo di radicalizzazione continua fino a spingerlo a commettere azioni terroristiche che conducono al suo arresto nel novembre 1994 e successivamente, nel febbraio 2002, alla sua condanna a morte.

Un segno, secondo Sageman, della grave condizione di alienazione di Omar dal mondo circostante durante la sua radicalizzazione, è rintracciabile nel suo diario, in cui egli annota: “ma l’amicizia più forte fino ad ora

¹⁵³ Ibid.

l'ho instaurata con Rhys Patridge¹⁵⁴... avevamo così tanti interessi in comune, come viaggiare e scrivere, gli scacchi... in poco tempo è diventata una delle amicizie più forti e durature che abbia mai avuto, e poi tutto d'un tratto la realtà mi colpì"¹⁵⁵.

2. Il profilo di Michael Zehaf-Bibeau

Michael Z. Bibeau è il jihadista canadese che il 22 ottobre 2014 ha tolto la vita al soldato Nathan Cirillo mentre questi era di guardia al National War Memorial e che è stato successivamente ucciso dagli agenti di sicurezza al termine di una sparatoria all'interno del Parlamento del Canada¹⁵⁶.

Sebbene le informazioni sulla vita di Michael siano ridotte, Orsini è riuscito a ricostruire le fasi fondamentali della sua vita grazie alle testimonianze degli amici e alla lettera che la madre ha indirizzato al direttore di *Postmedia News*, Douglas Quan. Michael era un ragazzo franco-canadese da parte di madre e libico da parte di padre. Dopo il divorzio dei genitori nel 1999, viene affidato a sua madre Susan e inizia ad assumere comportamenti ribelli, che si acuiscono sempre di più nel periodo delle scuole superiori.

2.1 La disintegrazione dell'identità sociale

Il modello DRIA evidenzia come la prima fase, ossia la Disintegrazione dell'identità sociale, possa essere causata da uno o più fattori traumatici che hanno fatto vacillare le certezze e i valori di una persona: l'individuo vive una crisi esistenziale, mette in discussione il suo posto nel mondo e va alla ricerca di una soluzione che ponga fine alla sua condizione di sofferenza interiore, diventando più facilmente incline a una conversione ideologica o spirituale. Questo è quello che accade esattamente a Michael. Infatti, tra il 2001 e il 2005 il ragazzo entra in una spirale di piccoli crimini e droghe, per cui viene catapultato da un'esperienza traumatica all'altra all'interno del carcere. Dopo la condanna di 2 anni per il possesso di un'arma con cui era stata effettuata una rapina, Michael esce dal carcere al nono mese per buona condotta. Nonostante ciò, poco dopo viene nuovamente condannato a 6 mesi di reclusione per possesso di marijuana e PCP (una sostanza con effetti allucinogeni e dissociativi). Una volta tornato in libertà Michael cerca una via di fuga dalla sua amara condizione esistenziale e si avvicina a un'interpretazione estremista e violenta dell'Islam. Decide di convertirsi presumibilmente nel 2004¹⁵⁷: inizia a frequentare la moschea ma presto viene allontanato anche da questa dopo che era stato condannato dall'imam della stessa a causa dei suoi atteggiamenti fanatici verso altri fedeli di credo più moderato. Nel 2007 si reca in Libia grazie al passaporto acquisito con la cittadinanza del padre.

¹⁵⁴ Rhys Patridge è uno degli ostaggi che Omar rapì e che tenne prigioniero da settembre a novembre del 1994.

¹⁵⁵ Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008, p. 10.

¹⁵⁶ Alessandro Orsini, *Il Processo di Radicalizzazione dei Terroristi di Vocazione*, in "Rivista di Politica", 04/2017, p. 166.

¹⁵⁷ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 156.

Il viaggio che conduce Michael a diventare un individuo marginale senza più un'identità sociale continua fino a raggiungere un picco nel 2011. In un giorno di dicembre di quell'anno il ragazzo entra in una stazione di polizia di Burnaby, nei pressi di Vancouver, e chiede agli agenti di essere arrestato per una rapina a mano armata commessa dieci anni prima a Montreal, ma viene allontanato. Il giorno dopo tenta di rapinare un McDonald's e aspetta l'arrivo delle forze dell'ordine per farsi arrestare. Sottoposto a perizia psichiatrica viene giudicato capace di intendere e di volere, e per questo viene nuovamente incarcerato. Nonostante ciò, dalla sua testimonianza dinanzi al giudice traspare chiaramente la sua sofferenza psicologica ed emotiva: “Sono dipendente dal crack e, allo stesso tempo, sono una persona religiosa, e voglio sacrificare la libertà e le cose migliori per un anno forse, cosicché, quando tornerò fuori, potrò apprezzare meglio le cose della vita ed essere pulito”¹⁵⁸. Una volta uscito Michael è talmente traumatizzato e solo che chiede di essere riportato dentro. Poco più tardi viene arrestato nuovamente per un periodo ridotto, ma quando viene rilasciato si ritrova in una irrisolvibile crisi esistenziale.

2.2 La ricostruzione dell'identità sociale

Giunti alla seconda tappa gli individui sono alla ricerca di un nuovo punto di riferimento: abbandonati i “vecchi” valori hanno bisogno di abbracciarne di “nuovi”, con i quali poter “rinascere” e costruire una nuova identità. Avvicinarsi all'ideologia jihadista significa rifarsi a una mentalità di tipo binario che giustifica una nuova visione della realtà fondata sulla dicotomia del “noi-contro-loro”, del “bene” e “male”.

Tutte le persone che versano in una condizione di sofferenza socio-psicologica come quella di Michael attraversano la seconda fase del modello DRIA tramite la loro conversione, come ad esempio è accaduto anche per Michael Adebolajo, i fratelli Kouachi, Germaine Lindsay, Zachary Chesser e molti altri¹⁵⁹. Tuttavia, è bene precisare che tutti coloro che vivono questa fase non abbracciano necessariamente l'ideologia jihadista per diventare terroristi. Infatti, è possibile superare questa fase drammatica della propria vita in molti modi diversi, per esempio innamorandosi, entrando a far parte di una squadra sportiva o ancora trovando un nuovo gruppo di amici¹⁶⁰.

2.3 L'integrazione in una setta rivoluzionaria

A questo punto la ricerca di persone simili a sé può avvenire, come abbiamo visto, in due modi: fisicamente, incontrando i membri del gruppo di persona; o entrando a far parte di una “*imagined community*”,

¹⁵⁸ Alessandro Orsini, *Il Processo di Radicalizzazione dei Terroristi di Vocazione*, Cit, p. 167.

¹⁵⁹ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit.

¹⁶⁰ Ibid.

ossia una comunità virtuale ed immaginata. Una volta compiuto questo avvicinamento l'individuo completa anche il passaggio da *cognitive radicalization* a *violent radicalization*.

Michael, una volta votatosi all'ideologia jihadista, dà un senso alla sua vita ed entra a far parte di una comunità immaginata. Inizia a considerarsi un sostenitore dell'ISIS e va alla ricerca di persone che condividono le sue stesse convinzioni, allontanandosi progressivamente dalla società che lo circonda. Tramite internet il ragazzo si avvicina a forum estremista dove può confrontare le sue idee con altri utenti e adottare i simboli di al-Baghdadi. Ben presto cerca di recarsi in Siria per unirsi fisicamente allo Stato Islamico, ma il governo canadese respinge la sua richiesta di passaporto.

2.4 L'alienazione dal mondo circostante

Una volta entrati a far parte della comunità jihadista, reale o immaginaria che sia, è importante per i terroristi alienarsi dalla società che li circonda, sia per allontanarsi da quella che considerano una fonte di morale corrotta e deviante, sia per eliminare il feedback negativo che potrebbe ostacolarli nel commettere un attentato.

Michael, dopo esser diventato musulmano, si rifiuta, secondo le testimonianze degli amici e della madre Susan, di mettersi in contatto con la comunità fisica che lo circonda, in quanto la considera impura. Per distaccarsi ancora di più decide di trasferirsi a vivere in un centro di accoglienza per senzatetto.

È possibile cogliere la condizione d'alienazione dal mondo circostante nella lettera che Susan indirizza al *Postmedia News* dopo l'uccisione del figlio: "Se cerco di comprendere le motivazioni di mio figlio, penso che il rifiuto di rilasciargli il passaporto lo ha spinto ad agire. Si è sentito spinto in un angolo, incapace di stare nella vita in cui era, incapace di dirigersi verso quella in cui voleva andare. Era infuriato e si è sentito intrappolato, per cui l'unico modo per fuoriuscire era la morte. Credo che volesse la morte, ma non voleva ottenerla con le sue mani perché ciò sarebbe stato sbagliato secondo l'Islam. [...]. Ha rifiutato qualunque aiuto da parte mia, preferiva stare in un centro di accoglienza per senzatetto piuttosto che venire a casa"¹⁶¹.

¹⁶¹ Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Cit, p. 179.

Conclusione

Attraverso il seguente elaborato si è interpretato il terrorismo e il processo di radicalizzazione come un processo di risocializzazione. A tal fine, è stato utilizzato un approccio sociologico mediante l'utilizzo del concetto di anomia coniato da Émile Durkheim. Attraverso il suddetto termine, ancora di estrema attualità, si è cercato di analizzare la condizione sociale ed esistenziale di molti dei giovani ragazzi che decidono, nel XXI secolo, di trasformarsi in terroristi.

La complessità umana e la soggettività di ogni storia rendono complessa l'individuazione di un'unica spiegazione plausibile a un fenomeno così estremo come il terrorismo. L'analisi finale dei casi di Omar Sheikh e Michael Bibeau ha dimostrato, infatti, quanto sia difficile interpretare, in modo univoco, il processo di radicalizzazione a causa dell'immensa varietà di fattori scatenanti e reazioni possibili. Le due storie hanno pochi elementi in comune. Pur provenendo entrambi da ambienti di classe medio-alta, il primo è vittima di discriminazioni a causa delle due culture dominanti nella sua vita, quella pakistana e quella inglese; il secondo, invece è vittima di un grave trauma esistenziale, ossia il divorzio dei genitori. Allo stesso modo anche le presunte cause che hanno portato i giovani a radicalizzarsi sono differenti. Omar si arruola fisicamente a un gruppo jihadista con la volontà di combattere le ingiustizie perpetrate ai danni della sua comunità durante la guerra in Bosnia negli anni '90. Nonostante conducesse uno stile di vita benestante e frequentasse una delle università migliori del mondo, decide e pianifica coscientemente di entrare nel movimento per battersi per una causa a lui cara. In qualche modo Omar si sente vicino alla comunità musulmana bosniaca poiché lui stesso è stato vittima di discriminazioni nel Regno Unito e per questo si sente in dovere di agire. D'altra parte, invece, Michael ha un'infanzia travagliata e dolorosa a causa della disintegrazione del nucleo familiare. Questa frustrazione e senso di smarrimento lo spinge a condurre una vita sregolata. Passando da un'esperienza in carcere all'altra Michael diventa un individuo marginale afflitto da una grave crisi esistenziale. Questo lo porta a trovare una qualsiasi via di fuga che possa porre fine al suo dolore. L'estremismo violento gli fornisce, quindi, un nuovo posto nel mondo, un nuovo scopo e motivo per vivere. A differenza di Omar, Michael abbraccia una comunità immaginata che si sviluppa principalmente su internet, anche se tenta di raggiungere fisicamente la Siria.

Tuttavia, pur essendo due narrazioni diverse fra di loro, le due storie sono accomunate dallo stesso insieme di sentimenti. Rabbia, dolore, frustrazione, senso di impotenza e di ingiustizia portano i due ragazzi a intraprendere un percorso di radicalizzazione che li conduce inevitabilmente a diventare “purificatori del mondo”. Le loro storie esprimono chiaramente l’idea che terroristi non si nasca, ma si diventi¹⁶². Pertanto, voglio riportare qui, per l’ultima volta, una celebre frase di Clifford Geertz che racchiude chiaramente questo pensiero: “Noi tutti veniamo al mondo con l’equipaggiamento naturale adatto a vivere mille tipi di vita, ma finiamo con l’averne vissuta una sola”¹⁶³.

¹⁶² Ivi, p. 238.

¹⁶³ Ibid.

Bibliografia

Monografie

- Alessandro Orsini, *ISIS: I terroristi più fortunati al mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.
- Alessandro Orsini, *Sacrifice: My Life in a Fascist Militia*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2017.
- Arie W. Kruglanski, Jocelyn J. Bélanger e Rohan Gunaratna, *The Three Pillars of Radicalization: Needs, Narratives, and Networks*, Oxford University Press, New York, 2019.
- Alex P. Schmid, *Radicalisation, De-Radicalisation, Counter-Radicalisation: A Conceptual Discussion and Literature Review*, International Centre for Counter-Terrorism, The Hague, 2003.
- Émile Durkheim, *Il suicidio. L'educazione morale* (1969), Utet, Torino, 1998.
- Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1962), Edizioni di Comunità, Milano, 1999.
- Émile Durkheim, *Il suicidio*, Rizzoli, Milano, 2016.
- Enzo Rutigliano, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Pareto, Parsons*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, il Mulino, Bologna, 2003, (ed. or. *Durkheim*, Gianfranco Poggi, Oxford University Press, Oxford, 2000).
- Marc Sageman, *Leaderless Jihad*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2008.
- Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1972.

Riviste

- Alessandro Orsini, *Il Processo di Radicalizzazione dei Terroristi di Vocazione*, in “Rivista di Politica”, 04/2017.
- Alessandro Orsini, *La radicalisation des terroristes de vocation*, Commentaire, 2016, pp. 783-790.
- Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the DRIA Model*, in “Studies in Conflict and Terrorism”, 3/2020.
- Fathali M. Moghammad, *Staircase to Terrorism. A Psychological Exploration*, in “American Psychologist”, 2005, p. 161-169.
- Randy Borum, *Radicalization into Violent Extremism II: A Review of conceptual models and empirical research*, in “Journal of Strategic Security”, 4/2011.

Altro

- Charles E. Allen, *Threat of Islamic Radicalization to the Homeland*, testimony before the US Senate Committee on Homeland Security and Government Affairs, 14 March 2007.
- Lorenzo Vidino, *Home-Grown Jihadism in Italy: Birth, Development and Radicalization Dynamics*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, 2014.
- Marina D'Amato, *Sociologia*, Treccani, 2006,
http://www.treccani.it/enciclopedia/sociologia_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/.

Abstract

Terrorism represent one of the oldest and most complex phenomenon in the contemporary era. The European soil has always witnessed such activities: from the independentist movements in Spain and North Ireland to the actions of political violence in Germany and Italy. But it was only with the dramatic events of 9/11 in New York and Washington, and later on in Madrid (2004) and London (2005), that terrorism gained international relevance. Nevertheless, a unanimous definition of phenomenon has yet to be defined. As a matter of fact, both scholars and politicians have attempted at agreeing upon a common definition, with no success so far. As a consequence, the lack of clarity and unanimity around the aforementioned matter has created a void within the international community. Moreover, given the complexity and the ongoing development of this phenomenon, it is also difficult to agree upon a common interpretation of terrorism as well as radicalization. Therefore, the range of possibilities is quite wide. Some scholars are convinced that religion and ideology represent the answer to the process of radicalization; while others believe that the trigger has to be found within specific circumstances such as marginalization, existential traumas or the quest for personal significance.

This research aims to understand the phenomenon of terrorism from a sociological point of view through the use of Émile Durkheim's idea of *anomie*. Durkheim believed that the society in which he was living was characterized by the end of the social order. As a result of this crisis, the most influential institutions of the time, such as religion and family, were gradually collapsing and leaving a void into the society. The lack of solidarity and social cohesion left by the disappearance of the aforementioned institutions allowed the development of a new society based on individualism and competitiveness. Individuals were forced to live within a system with no moral constraints to follow and as a result they felt less integrated into the society. Given this continuous psychological and emotional distress, which Durkheim defines as *anomie* (literally the absence of social norms), men will be more likely to be driven to despair and, in extreme cases, to commit suicide (as known as anomic suicide). The existential unease described by Durkheim in the 19th century is still applicable in the 21st century. According to some scholars the process of radicalization is to be attributed to social and psychological traumas, such as the death of a relative or the failed integration into a new society. For instance, the latter is particularly common for homegrown terrorists. Individuals who fail to become part

of a new society are torn by internal conflicts, experience a lack of purpose and ultimately feel lost. The values of the society they inhabit no longer represent or satisfy their expectations. This mental aptitude may lead some people to embrace new values opposed to the previous ones. Thus, terrorist groups may benefit from anomie by exposing socially excluded individuals to intense small groups dynamics characterized by very tied ties. This experience translates the old sense of exclusion and frustration into self-sacrifice for a common cause.

The following paper consists of three chapters. The first chapter reconstruct through a conceptual order the main arguments elaborated by Durkheim. In order to explain the idea of anomie, I start my analysis with *The Rules of Sociological Method*'s publication in 1895. This book is fundamental to understand the sociological terminology that lies beneath Durkheim's main theories. In particular the idea of "social fact" represents "every way of acting, fixed or not, capable of exercising on the individual an external constraint; or again, every way of acting which is general throughout a given society, while at the same time existing in its own right independent of its individual manifestations". Subsequently, I focus on *The Division of Labor in Society* published in 1893. This dissertation explains how social order is maintained in societies based on two different forms of solidarity - mechanical and organic – and how the transition from the former to the latter represents the development towards industrial societies. Finally, *Suicide* (1897) represents the first methodological study of a social fact in the context of society. In Durkheim's view the individual is strictly connected and influenced by the society in which he lives. Therefore, also suicide could be explained with something more than extremely personal and individual circumstances. According to his view "the term suicide is applied to all cases of death resulting directly or indirectly from a positive or negative act of the victim himself, which he knows will produce this result". Durkheim identified three types of suicide: egoistic, altruistic and anomic.

The second chapter conceives radicalization as a resocialization process, meaning that individuals that become radicalized consider themselves as "born again believers". These individuals abandon the system of values that they have always been used to in order to embrace a more strict one based on the interpretation of the *sharia law*. More in particular, the chapter focuses on five different interpretations of radicalization leading to terrorism provided by some of the most prominent scholars in the field of terrorism which are: Fathali M. Moghaddam, Marc Sageman, Quintan Wiktorowicz, Alessandro Orsini and Arie W. Kruglanski, Jocely J. Bélanger and Rohan Gunaratna. Their theories represent some of the milestones in radicalization research. Despite the fact that they have different views on terrorism's leading factors, they all believe that ideology does not represent the *primum movens* of radicalization. If on the one hand Moghaddam's *Staircase to Terrorism* (2005) focuses on the chronological phases that lead an individual to become a terrorist, on the other hand Orsini's *DRIA Model* (2009-2016) reconstructs the radicalization process of a specific type of terrorist who engages in violent actions to satisfy a spiritual need: these also known as "terrorists by vocation". Wiktorowicz's book *Radical Islam Rising* (2005) is crucial to understand some of the reasons why rational individuals may have the desire to take part into extremist groups. In particular he focuses on the explanation

of both the risks and costs that men have to accept while becoming terrorists. In order to do so he uses the idea of *cognitive opening*, which refers to “the consequence of a trauma that makes the individual start questioning the values they previously believed in” (Orsini, 2020). Another insightful psychological explanation of extremism is developed by Kruglanski, Bélanger and Gunaratna’s *Motivational Imbalance Theory* (2019). According to this perspective, human beings have two basic needs that have to be fulfilled – biological and psychogenic ones. These two sets of needs are usually in balance, since individuals usually tend to satisfy both. Nevertheless, when a specific need becomes dominant, moderation (also referred to as *motivational balance*) is undermined. Therefore, the deprivation of some specific needs, such as love and self-actualization, may lead some people to satisfy those at all costs. Finally, Sageman’s *Book of Guys Theory* clearly conceives radicalization as a bottom-up process which is catalyzed by both kinship and friendships bonds. Therefore, resocialization is mainly achieved through in-group dynamics that promote self-sacrifice and love for the cause but above all for their comrades.

The third chapter applies two main theories discussed in chapter two to real life situations. The biography of Ahmed Omar Saeed Sheikh is analyzed via the Social Network Theory of Marc Sageman, allowing us to understand how friendships bonds and circumstantial variables may have influenced his metamorphosis to terrorism. Following the same logic, Michael Zehaf-Bibeau’s life is analyzed through the lens of Orsini’s DRIA Model. Omar’s case is completely different from Michael’s. The former was a well-educated child coming from an upper-middle class family living in London. Despite this, he was psychologically trapped between two different cultures – the Pakistani and the English one – that always made him feel “different”. As a consequence he was often bullied during his childhood by his peers. The latter, instead, suffered from the divorce of his parents which caused him a deep and psychological trauma. This led him to live a complex and dangerous life. In fact, he was seriously involved in different criminal operations for which he was arrested several times. He had also addiction problems that may have caused his detachment from the surrounding reality. The comparison between the two young men shows they have little in common. Omar’s radicalization was guided by his strong belief in the Bosnian cause in the ‘90s. It was therefore a long and gradual radicalization process triggered while studying at LSE. He was convinced he was entitled to fight against the atrocities perpetrated against his Muslim brothers in the Balkans. On the contrary, Michael’s radicalization was as answer to the existential crisis he was living at the time. After his experience in prison he felt lost and traumatized. He needed a new reference point. Thus, he decided to join an imagined community which gave him a new purpose to live for.

This work clearly shows that it is impossible to find simple solutions to complex problems. Terrorism is an on-going phenomenon which is rapidly changing through the years. In addition, given the complexity of human beings as well as the subjectivity of each personal experience, it is challenging to find a universally accepted answer. However, it is possible to demonstrate the rising relevance of the individual sphere in the radicalization process. As a matter of fact, this paper tried to prove so by taking into consideration both social and individual variables. As Omar and Michael’s cases clearly showed anger, frustration, unfair treatment and

a quest for personal significance may lead individuals to engage in extremist behaviors. It is therefore necessary to reject the common assumption that terrorists are crazy or poor. As Clifford Geertz once said “we all begin with the natural equipment to a live a thousand kinds of life but end in the end having lived only one”.